

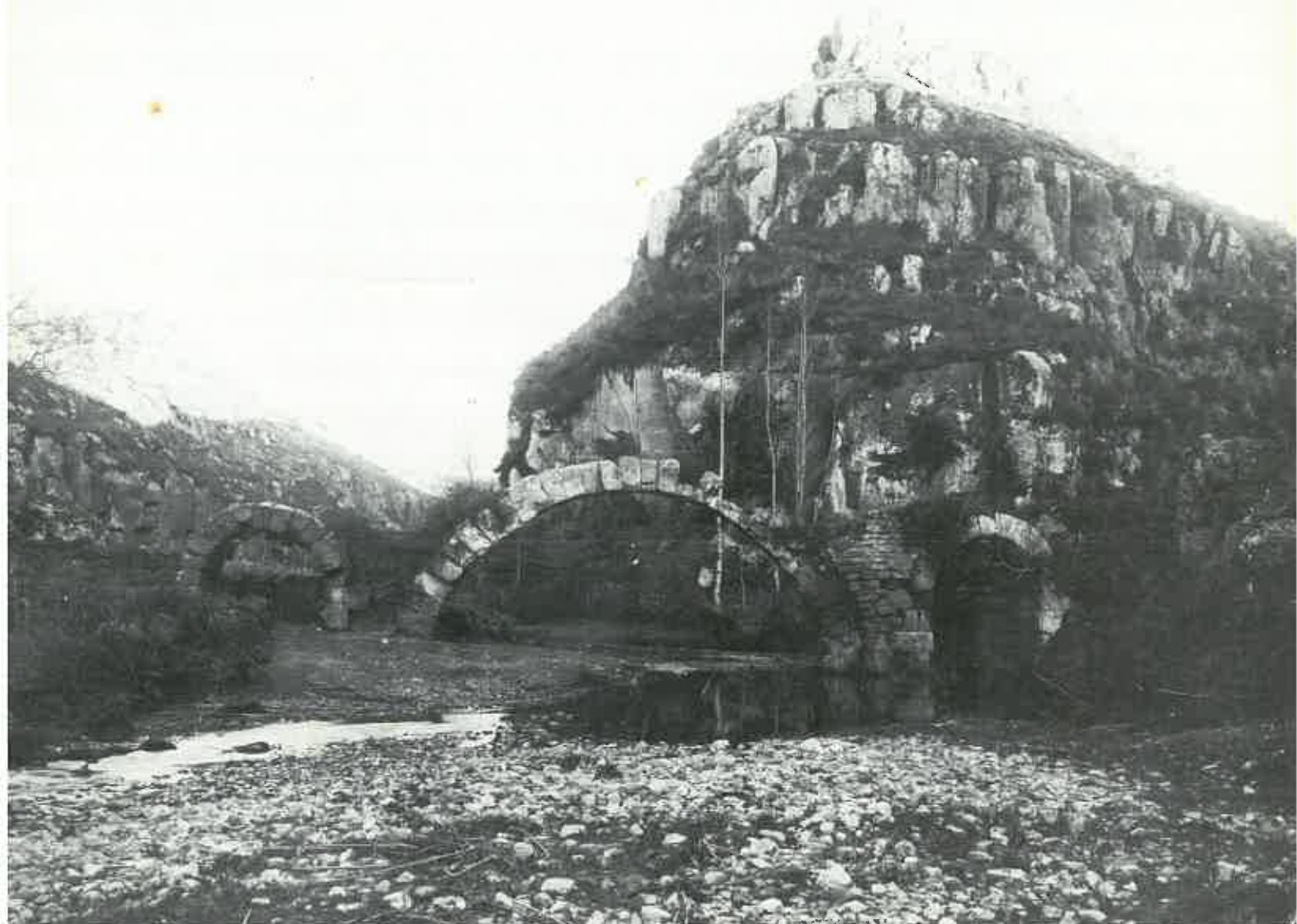
COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

BLERA, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA

RIVISTA QUADRIMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno IV - N. 1-2
Aprile-Agosto 1987



COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA

Presidente Francesco Menicocci
Rappresentante della minoranza: Franco Ferri;
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Francesco Pagliari;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Aronne Menicocci
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario: Felice Santella.

Publicazione quadrimestrale della Biblioteca
Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Regi-
stro stampa del Tribunale di Viterbo in
data 9 agosto 1984

DIRETTORE: Vivenzio Peruzzi;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 8
Tel. 479255

In copertina: La foto mostra il «Ponte del diavolo» nell'anno
1915, prima del suo restauro.

Questo ponte, di epoca romana (I° secolo dell'Impero) è at-
traversato dalla famosa «Via Clodia» che, dopo aver risalito
le meravigliose «gole del Biedano», prosegue alla volta di
Roma.

Foto: Deutschen Archaeologischen Instituts - Rom - Anno 1915.

SOMMARIO

Maria Luisa Polidori:	Una tragedia romantica: Carlotta Bonaparte e Leopold Robert	pag. 2
Francesco Petroselli:	La ricerca storica locale tra fonti scritte e segni materiali sul territorio	pag. 7
Domenico Mantovani - Luciano Santella:	Nuova testimonianza su Francesco Maria Alberti	pag. 10
Domenico Mantovani:	Genio e sregolatezza	pag. 11
Mauro Cignini:	Il forno - Giovenale e i Carabinieri	pag. 12
Domenico Mantovani:	Il volo dell'Angelo	pag. 13
Luciano Santella:	Braccio di Ferro a Blera	pag. 14
Dante Palombi:	Prevenzione sanitaria: un obiettivo da raggiungere	pag. 16
Francesco Di Vano:	Positivi risultati delle attività integrative nella Scuola Elementare	pag. 17
Aronne Menicocci:	Alla riscoperta di Blera	pag. 19
Ettore Liberati:	Pro-Loco Scuola Media: una esperienza di collaborazione riuscita	pag. 19
Laura Ricciardi:	Una visita alla Necropoli di San Giovenale	pag. 20
Domenico Mantovani:	In Memoriam	pag. 24
Ingrid Leksell - Anna Greta Naucler:	Una passeggiata per Blera in compagnia di tre signore svedesi	pag. 26
Ingrid Leksell:	Testimonianze sul lavoro delle donne blerane nelle campagne	pag. 36

Saluto del neosindaco di Blera, dott. Vivenzio Peruzzi agli affezionati lettori della «Torretta»

Cari Amici,

Ho accolto con vero intimo piacere l'invito a scrivere qualche riga sulla rivista «La Torretta» di cui ho da poco l'onore di essere il Direttore.

Prima di tutto vogliate gradire, amici lettori, un saluto sincero, non collettivo, ma personale, un'assicurazione sulla mia ferma volontà di essere vicino ad ognuno di voi.

L'occasione di potervi parlare attraverso un mezzo di comunicazione così capillare mi sollecita o mi spinge a fornirvi indicazioni su alcuni sentimenti e metodi che ispirano la mia vita e che saranno anche i motivi dominanti che guideranno, per il tempo che mi sarà dato, il mio impegno di amministratore pubblico.

Vorrei, in questo preciso momento storico, mille teste per pensare, mille occhi per vedere, mille mani per lavorare. Vorrei avere il dono dell'ubiquità per farvi sentire la mia presenza reale ed il mio impegno individuale, per starvi vicino in ogni occasione, nelle difficoltà e nella gioia. Vorrei che voi mi vedeste più come amico che come «Sindaco».

Non vi nego il piacere e la gratificazione che mi deriva da questa carica pubblica, ma ciò consegue dalla coscienza di aver ottenuto fiducia dalla maggior parte di voi che mi state leggendo oltre che dalla espressa convinzione di opportunità politica sostenuta dagli amici della Democrazia Cristiana che dapprima hanno perorato la mia candidatura alle elezioni e poi la mia collocazione a capo dell'Amministrazione Comunale.

E poiché il mio incarico è espressione della vostra volontà, opererò nell'interesse di ciascuno di voi.

Da tutti desidero sincerità, onestà, schiettezza, educazione.

Io vi prometto che non calpesterò i diritti motivando gli abusi con formule cosiddette politiche o partitiche.

L'educazione che ho ricevuto non mi ha mai consentito non solo di fare del male, ma neanche di essere scorretto almento fino a quando la stessa correttezza ed educazione saranno usati nei miei confronti.

Io do a tutti, la mia piena fiducia e la mia disponibilità ed apertura totale e, per ciascuno di voi, la manterrò finché avrò chiari i segni di una identica schiettezza.

Mi incoraggiano gli auguri, le manifestazioni di solidarietà e di simpatia che ogni giorno colgo tra di voi.

A tutti va il mio grazie e desidero rispondere alla vostra fiducia con l'assicurazione che, senza promessa di miracoli, ma anche senza paura, renderò il servizio richiestomi come meglio potrò.

Permettetemi infine, cari amici lettori «della Torretta» di ricordare un assiduo ed affezionato lettore che oggi non c'è più: mio padre.

A lui cui rinnovo tutto il mio amore il mio ringraziamento e la mia stima illimitata, ed a Dio, chiedo l'aiuto necessario per operare in maniera illuminata e rispondere ad ogni giusta aspettativa.

Vivenzio Peruzzi

Una tragedia romantica: Carlotta Bonaparte e Leopold Robert

La «TORRETTA» allarga i suoi orizzonti.

Ecco una romantica storia d'amore con due protagonisti d'eccezione: Carlotta Bonaparte, nipote del grande Napoleone, ed un celebre pittore, Leopold Robert. La vicenda ha il suo fulcro principale intorno agli avvenimenti dell'anno 1831 quando, anche a Bie-

da, si avvertirono le prime vampe rivoluzionarie, che avrebbero, di lì a poco, sconvolto l'Italia e portato ad effetto il Risorgimento. La «TORRETTA» ringrazia la signora Maria Luisa Polidori, saggista, giornalista, scrittrice di raffinata eleganza, per la gradita collaborazione.
LA REDAZIONE

Ora che le è stato addirittura dedicato un museo, il Museo d'Orsay a Parigi, la pittura dell'Ottocento pre-impressionista sta vivendo un periodo di riconsiderazione critica, che porta a rivalutarne vari aspetti, sinora ingiustamente dimenticati.

Tale è il caso della pittura romantica, fiorita soprattutto in Francia muovendo da J.L. David e di cui si tornano ad apprezzare le potenzialità espressive, la padronanza del mezzo tecnico, il senso del bello.

L'ammirazione incondizionata per l'impressionismo, che influenza il nostro gusto da un secolo, ora fa spazio anche ad altre valutazioni più obiettive ed ecco che si vanno allestendo mostre su questo o quell'artista un tempo famoso e per il quale si grida ogni volta alla riscoperta.

Recentemente, ad esempio, ha avuto un vivo successo - dapprima a Spoleto nell'ambito del Festival dei Due Mondi, successivamente a Roma presso il Museo Napoleonico - una mostra dedicata ad un artista svizzero che ai suoi tempi era stato esaltato e successivamente dimenticato: Léopold Robert. Mostra che è servita a riproporre al pubblico una pittura tecnicamente perfetta, in cui profondo senso del colore e del chiaroscuro, capacità compositive ed espressive creano un «bello ideale» capace di trasfigurare il realismo della vita quotidiana e di elevare umile gente del popolo a un piano di maestosa dignità.

È stato così possibile rivedere elaborate composizioni vibranti del romantico pathos tipico del primo Ottocento e - motivo non secondario d'interesse - riconoscere figure e paesaggi tipicamente italiani. Infatti Robert visse gran parte della sua esperienza artistica in Italia, specializzandosi in opere che ritraevano ambienti italiani e venivano particolarmente apprezzate dai ricchi forestieri come raffinati, personalissimi quanto costosi souvenirs.

In uno sfavillio di colori brillanti ma delicati vediamo sfilare popolani, monaci, bellissime ciociare sullo sfondo della campagna romana o del cielo di Napoli. Ed ecco un quadro che ci presenta un paesaggio familiare, con il profilo acquattato di un monte, una rocca poderosa dominata da un torrione massiccio, un altissimo ponte ad arcate sospeso su un ripido burrone. È ben riconoscibile il territorio di Civita Castellana, con il Soratte sullo sfondo e a destra la rocca sangallesca che domina il ponte Clementino quale esso appariva prima dell'alluvione del 1861. In effetti questa arditissima costruzione voluta da Papa Clemente XI nel 1707 era in origine a doppio ordine di arcate sovrapposte, proprio come nel quadro, mentre il suo aspetto attuale è del 1862, come fu fatto ricostruire da Pio IX.

Intorno, riconosciamo l'altopiano profondamente inciso dall'erosione del Fosso Maggiore e del Fiume Treja che per millenni hanno scavato fra i massi e le argille creando un paesaggio dantesco: l'«Orrido». Ancora oggi le forre boschive offrono una vista stupenda a chi passa sul ponte Clementino in direzione della Rocca. Questa, dopo i fasti dei Papi Borgia e Della Rovere che ne avevano fatto il più importante e munito castello del Lazio, era diventata temibile carcere politico dello Stato pontificio e tale restò fino al 1870, meritando il nome di «Bastiglia di Roma» in quanto simboleggiava il potere temporale dei Papi.

Proprio nei dintorni di Civita Castellana, nella zona di Borghetto, dove la via Flaminia valica il Tevere, ebbe luogo il 27 febbraio 1831 uno scontro armato, che Robert raffigurò in questa tela, sullo sfondo. Non essendo un pittore storico, si interessava soprattutto alle conseguenze sulla gente: il terrore, i disagi della fuga. Ma se Robert, che non ha mai dipinto scene di attualità, ha voluto per l'unica volta nella sua vita riprodurre un episodio realmente accaduto quasi sotto i suoi occhi - in presa diretta, diremmo oggi - una ragione deve pur esserci. Infatti questo scontro armato ebbe una risonanza enorme, molto maggiore della sua effettiva portata storica.



L. Robert - Episodio dell'insurrezione italiana a Civita Castellana - 1831.

Il 2 febbraio era scoppiata a Modena la rivolta guidata da **Ciro Menotti** e per un attimo era sembrato che un vento nuovo di liberalismo si diffondesse anche in Italia, sull'esempio di quanto era accaduto in Francia l'anno precedente. L'insurrezione dilagò nello Stato Pontificio, arrivando quasi alle porte di Roma. Un gruppo di insorti bloccò la Cassia, prendendo in ostaggio il parroco di San Lorenzo Nuovo e occupando Acquapendente. Fu veramente un momento di terrore, soprattutto quando si seppe che si erano uniti ai rivoltosi due nipoti di Napoleone: questo nome fatale metteva ancora paura, a dieci anni dalla morte dell'Imperatore!

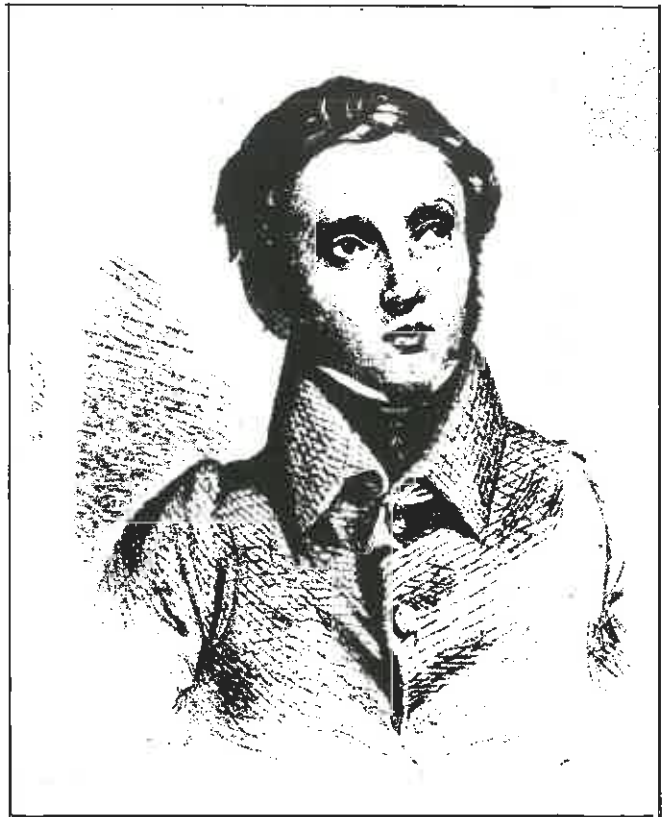
È vero che l'unico figlio, il Re di Roma, viveva ancora, ma era ospite-prigioniero del nonno, l'Imperatore d'Austria, e già gravemente malato (morirà l'anno dopo). Ma grazie ai suoi fratelli Napoleone aveva un gran numero di nipoti pronti a raccogliere l'eredità della sua leggenda. Luciano si era dissociato da tempo dal fratello e viveva a Canino dedicandosi all'etruscologia; i suoi figli restarono quindi per il momento estranei alle nostalgie imperiali (cambieranno atteggiamento in seguito). Altri nipoti, i maggiori per età, erano i due figli di Luigi Bonaparte e Ortensia Beauharnais: Napoleone Luigi e Luigi Napoleone, rispettivamente di 27 e 23 anni. Essi credettero giunto il momento di sciogliere le ali all'aquila napoleonica e cominciarono a percorrere gli Stati della Chiesa cercando di sollevare le popolazioni. Luigi Napoleone fu anche di nascondo a Viterbo, ospite della famiglia Caprini, ma non riuscì a raccogliere sostenitori. A Civita Castellana, nel cui forte erano raccolte le truppe pontificie, lo spauracchio del bonapartismo fu agitato da Napoleone Luigi, che percorreva a cavallo la zona circostante invitando alla rivolta in nome degli ideali patriottici e dell'unità d'Italia... non ebbe però miglior fortuna del fratello.

Intanto le forze dei ribelli, guidate dal Colonnello Sercognani, miravano addirittura a conquistare Roma; ma non riuscirono a prendere la Rocca e furono bloccate a Civita Castellana. La sparatoria di Borghetto fu causata più dalla paura dell'insurrezione che da un vero e proprio pericolo e in realtà fu una scaramuccia (anche se il comandante delle truppe pontificie, il Colonnello Lazzarini, ne fece un resoconto trionfalistico) che causò solo la morte di un messo dei ribelli. L'insurrezione toccò quindi la nostra provincia solo in modo marginale, ma la risonanza fu grande, grazie anche al quadro del Robert, che proprio quel giorno era a Civita Castellana.

Generalmente l'artista ritraeva personaggi fuori del tempo, sospesi in un'atmosfera incantata; questa volta invece si tratta di un episodio attuale: due donne fuggono spaventate, una con un bambino fra le braccia, mentre uomini armati percorrono la valle e altri sparano verso il ponte. Particolare cura è dedicata ai costumi delle due donne, mentre il paesaggio è accennato con rapidi tocchi efficaci.

Non è questo però l'unico motivo d'interesse del dipinto, conservato al Kunstmuseum di Basilea, e considerato una fra le opere più importanti dell'artista: esso ci ricollega alla drammatica svolta che questo evento impose alla sua vita.

Robert era nato presso la Chaux de Fonds nel 1794, da una famiglia di rigida fede calvinista. Il padre era un modesto orologiaio e non aveva i mezzi per far studiare il figlio, che a quindici anni non aveva trovato miglior occupazione che fare il garzone da un droghiere. Ma il ragazzo aveva rivelato quali-



Il pittore **Leopoldo Robert** (dal dipinto del fratello. Incisione di **Z. Prevost**)

tà artistiche così evidenti che la famiglia a prezzo di enormi sacrifici riuscì a mandarlo a Parigi, a studiare tecnica dell'incisione e poi pittura.

Allievo del famoso David, si fece presto un nome e rientrato in Svizzera diventò subito il ritrattista alla moda della buona società di Neuchâtel. Ma questi facili successi apparivano veramente al disotto delle sue capacità e un ricco mecenate del suo paese si offrì di mantenerlo a Roma per tre anni, col patto che sarebbe stato risarcito con le future vendite.

Nel 1818, a ventiquattro anni, Robert riesce a realizzare il sogno della sua vita: Roma. Qui tutto lo esalta, specialmente la luce con le sue intense vibrazioni. Per coglierla il più possibile, esce a lavorare alle cinque del mattino e i suoi quadri di quel periodo hanno appunto il nitore dell'alba. Quando torna a trovare i suoi, tutto gli sembra piccolo, grigio, meschino; neanche Parigi, in cui ha trascorso i primi anni della giovinezza, lo ha esaltato come questa terra in cui ad ogni respiro gli sembra di bere una sorsata di luce. Mette su uno studio in via Sistina e lavora con entusiasmo; suo grande amico di quegli anni è Bartolomeo Pinelli che con le sue scene di briganti, pastori e contadini gli fornisce parecchi spunti. Il pubblico apprezza molto le sue tele in cui la gente del popolo ha la maestà degli antichi romani: di alcuni quadri deve fare perfino quindici versioni, tante sono le richieste che riceve! I suoi migliori clienti sono nobili, collezionisti, diplomatici, e ben presto è in grado di riscattare il suo debito. Sul piano commerciale, la sua carriera si annuncia fortunata, anche se gli manca la consacrazione della critica ufficiale, che può venirgli solo da Parigi. A questo scopo comincia a spedire alcuni quadri all'Esposizione annuale di primavera, il «Salon», e anche qui con successo. Intanto a Roma le porte dei salotti più esclusivi si aprono per lui: è anche un bel ragazzo e non di rado la sua austerità calvinista viene messa a dura prova.

Entrato nel giro dell'aristocrazia, nel 1829 fa la conoscenza dei principi Bonaparte: Napoleone Luigi e sua moglie Carlotta, figlia di un altro fratello dell'Imperatore, Giuseppe. I due giovani sposi, cugini fra loro, vivono a Firenze, dove l'atmosfera è abbastanza tollerante per i familiari di Napoleone; spesso però vengono a Roma a far compagnia alla nonna Letizia, sola e ammalata. Sono entrambi buoni dilettanti di pittura e Robert dà loro qualche lezione sulla tecnica dell'incisione, arrivando a legarsi di amicizia con il giovane dal nome tanto glorioso. Apparentemente, Napoleone Luigi è semplice e riservato, contento solo di starsene in famiglia con la sposa e il vecchio padre, dedicandosi a studi scientifici e alla pittura. In segreto però è iscritto alla Carboneria e non vede l'ora di potersi dimostrare degno del suo nome, mettendosi al servizio di una causa come il trionfo della libertà in Italia. La rivolta del 1831 sembra offrirgliene l'occasione: abbandonata la famiglia con uno stratagemma, entra con il fratello negli Stati della Chiesa, cercando di fomentare sollevazioni popolari. Come si è visto, non hanno grande successo e presto le truppe austriache li costringono a fuggire verso Ancona. Ma a Roma si è sparso il terrore e il mitico nome di Bonaparte evoca già immagini di rivoluzione: nessuno dimentica che l'Imperatore aveva osato incarcerare il Papa! I residenti stranieri si affrettano a fuggire e Robert pensa di approfittare dell'occasione per recarsi a Parigi. Non può prendere la Cassia, perché ad Acquapendente è bloccata dagli insorti; pensa allora di passare per la via Flaminia, ma proprio il 27 febbraio a Civitacastellana si trova nel bel mezzo della sparatoria. Come straniero, non viene molestato, anzi quando viene a sapere che il principe Bonaparte si trova fra gli insorti decide di andare a trovarlo. Napoleone è a Terni e i due si incontrano nella confusione della ritirata. Robert conserverà sempre un



L. Robert, Carlotta Bonaparte.

commosso ricordo di quella visita, perché due settimane dopo il principe muore improvvisamente per una banale malattia: il morbillo che fa strag fra gli insorti. Robert viene a saperlo quando è già arrivato a Firenze e il suo primo impulso è di recarsi dalla vedova, per raccontarle l'ultimo incontro con il marito. Ma quella che doveva essere una breve sosta si protrae per parecchie settimane: Carlotta, sconvolta dall'improvviso lutto, gli ispira una profonda pietà che rapidamente si trasforma in qualcosa di più. La giovane lo supplica di fermarsi ancora, di parlarle del marito. C'è un disegno che Napoleone Luigi e lei avevano fatto insieme: perché Robert non ne fa un'incisione, in memoria dell'amico morto? E poi c'è da dipingere la scena dello scontro... A questa tela Robert dà il titolo «Episodio dell'insurrezione italiana a Civita Castellana» e la spedisce a Parigi, dove sarà esposta al «Salon» e sarà molto ammirata e porterà il grosso pubblico a conoscenza dei fatti accaduti nel Lazio.

Insomma, con una scusa o l'altra, la partenza viene sempre rinviata. Non è bella, Carlotta: piccola e minuta come molti Bonaparte, ha però un viso dolce e una grazia malinconica che la rendono desiderabile. E poi è una buona pittrice e musicista, ha viaggiato, ha vissuto con il padre in America, dove possiede una vasta tenuta presso Filadelfia. È colta, tanto da legarsi con rapporti di stima al Giordani e al Leopardi (la loro corrispondenza è stata conservata), frequenta la migliore nobiltà fiorentina ed è molto ricca. Anche senza il mitico nome di Bonaparte, ce n'è abbastanza per far girare la testa al figlio di un orologiaio!



J.B. Wicar, Luigi Bonaparte con il figlio Napoleone Luigi.

Inoltre Carlotta fa spesso allusione alla prossima fine delle differenze fra le classi sociali, dopo quanto è successo dalla Rivoluzione francese in poi; discorsi che incoraggiano il pittore a pensare al matrimonio.

Ma il lutto è troppo recente e già corrono abbastanza pettegolezzi su loro due perché Robert possa dichiararsi: è più opportuno proseguire per Parigi. Ci arriva a giugno, accolto dal successo delle opere esposte al «Salon». È la consacrazione, il «colpo di fulmine della gloria», scrive ai suoi: gli viene conferita la Legion d'Onore e tutti se lo contendono. Potrebbe sfruttare questo momento magico e trovare a Parigi una definitiva sistemazione; invece non resiste lontano da Carlotta e a dicembre eccolo di nuovo a Firenze.

Qui però lo aspetta un'amara sorpresa: Carlotta lo accoglie con freddezza e respinge la sua richiesta di matrimonio. Dopo vane insistenze, Robert deve rendersi conto a sue spese che, per quanto la Rivoluzione francese prima e la meteora napoleonica poi abbiano scompigliato le carte delle convenzioni sociali, il gioco ha sempre le stesse regole: lui è il figlio di un orologiaio e Carlotta è una principessa. A noi oggi, come a Robert allora, il contegno di Carlotta appare poco chiaro, dopo tanti discorsi di uguaglianza sociale; tanto più che lei è indipendente e libera di disporre di sé. Possiamo capirla solo se teniamo presente che i Bonaparte vivono nel culto del loro nome, che Napoleone morendo ha raccomandato ai suoi discendenti di sposare solo principi e principesse o al limite di sposarsi fra loro (ecco spiegato questo matrimonio fra cugini), che la stessa Carlotta a un marchese fiorentino che la chiede in moglie risponderà questa lapidaria frase: «Quando si ha l'onore di chiamarsi Bonaparte non si cambia nome».



Il Giardino del Palazzo Serristori a Firenze.

Umiliato e respinto, Robert non vuole rassegnarsi, ma deve tornare al suo lavoro. Da anni sta preparando una serie di quadri ispirati alle quattro stagioni in altrettanti paesaggi italiani: la primavera a Napoli, l'estate a Roma, l'autunno a Firenze e l'inverno a Venezia. Ha già realizzato la scena napoletana («Ritorno dalla processione») e quella romana («Arrivo dei mietitori nelle paludi pontine»). Quanto a Firenze, ormai la detesta. «Qui a Firenze - scrive ad un amico - c'è una spina che mi tormenta, forse se mi allontanano la sentirò di meno». È febbraio, tempo di Carnevale: andrà a Venezia.

Ma quando arriva nella città degli innamorati Robert si accorge subito di aver commesso un errore: nello stato d'animo in cui si trova, il Carnevale è il tema meno adatto per lui. L'opera resterà incompiuta e Robert sceglie un soggetto più congeniale, i pescatori del porto di Chioggia. Il quadro viene realizzato fra mille stenti, i colori un tempo così brillanti si fanno smorti, le figure non hanno vita. Con sgomento si accorge che mentre prima lavorava con facilità, ora l'ispirazione lo sta abbandonando. Non ha ancora quarant'anni, ma comincia a sentirsi finito e questa è la sua ultima opera.

Per tre anni trascina la sua disperazione; George Sand lo incontra al Lido e ce lo descrive pallido e magro in modo spettrale, vestito di nero, tutto solo in barca tra le nebbie della laguna. Quando riesce a finire il quadro dei «Pescatori» e lo espone, le critiche sono nettamente meno entusiaste che in passato.

Infine, l'unico amico che riesce ad alleviare la sua triste solitudine gli dà senza volerlo il colpo di grazia; si tratta di un giovane compatriota suo ospite, Edouard Odier. Quando questi ha l'occasione di recarsi a Firenze, Léopold gli affida i saluti per la donna che non riesce a dimenticare e con la quale è tuttora in corrispondenza. Evidentemente Carlotta ha qualcosa di speciale perché il buon Odier se ne innamora e - ignaro - si affretta a comunicarlo all'amico! È vero che appena si rende conto della situazione - dopo una furente missiva da Venezia - Odier si precipita a lasciare Firenze, ma è ormai troppo tardi: Robert si uccide.

Naturalmente tutti misero in relazione questa morte con il comportamento di Carlotta; va detto però che esattamente lo stesso giorno (il 20 marzo) di dieci anni prima un fratello minore dell'artista si era ucciso in Svizzera, in circostanze analoghe. Va anche detto che la descrizione di Robert fatta dalla Sand, per quanto sintetica, è molto efficace e fa pensare a una grave malattia. In particolare, la scrittura è rimasta impressionata dalla voce del pittore, una strana voce «aspra e rauca». Come non pensare alla tubercolosi, il male romantico per eccellenza?

Se a tutto questo aggiungiamo il culto del successo tipico della ideologia calvinista, per la quale il fallimento professionale è indice del rifiuto divino, ci rendiamo conto che l'artista si trovava in uno stato psicofisico gravemente compromesso. Ad ogni modo, quel suicidio raccapricciante (Robert si tagliò la gola con la spatola che adoperava per stemperare i colori) fece scalpore, anche in un'epoca abituata alle disperate morti degli epigoni di Werther e di Jacopo Ortis.

Fino a che punto Carlotta possa essere incolpata, non lo sapremo mai, perché Aurèle Robert, fratello del suicida e anche lui pittore affermato, accorso dalla Svizzera subito dopo la tragedia si affrettò a distruggere tutta la corrispondenza trovata in casa di Léopold, fra lui e la principessa, mantenendo in se

guito il più stretto riserbo sulla loro relazione. Una sola volta, nell'amarezza dei primi momenti, si lasciò andare a un giudizio molto severo su di lei, definendola una donna leggera e crudele, che con le sue pose languide si divertiva a provocare sentimenti amorosi pur sapendosi incapace di ricambiarli e tirandosi poi indietro al momento opportuno. Per questo tipo di donna, i Francesi hanno coniato l'allusiva definizione di «allumeuse» (da «allumer», accendere): Carlotta lo era veramente? O era prigioniera del mito napoleonico, delle convenzioni sociali?

Che donna sia stata, solo Robert stesso può dircelo: basta guardare il ritratto che egli ci ha lasciato. Fragile, un po' curva, con un piccolo viso pallido divorato da grandi occhi neri, la donna ha un sorriso triste e un aspetto febbrile in cui si avverte però una sottile sensualità. È un quadro dai colori smorzati, che ispira un senso di malinconia e di disagio.

Quattro anni dopo il suicidio del pittore, Carlotta ebbe una relazione con uno sconosciuto. Rimasta incinta, volle allontanarsi da Firenze e portare a termine la sua unica gravidanza lontano da chi la conosceva. Ma il fisico fragile, l'età non più giovanissima (37 anni), gli strapazzi del viaggio le furono fatali. Arrivata a Sarzana, diede alla luce un figlio morto e gli sopravvisse solo poche ore. Neanche sapendosi in punto di morte volle dire il nome del suo amante e la verità non fu mai rivelata, anche se molti parlarono del principe Poniatowski, un bel giovane polacco esule a Firenze.

Quando Luigi Bonaparte (al quale la morte del fratello aveva aperto la strada del trono) ormai diventato Napoleone III volle riunire le tombe dei suoi familiari nel mausoleo degli Invalides, richiese a Firenze la salma del fratello, sepolto con Carlotta nel chiostro di Santa Croce. Rifiutò tuttavia i resti di Carlotta, che a punizione della sua infedeltà postuma rimase sola a Santa Croce. Ma i più videro nella sua misera fine una punizione ben più meritata per aver rovinato la vita del pittore da lei illuso e poi respinto. Un proverbio francese dice che «On ne badine pas avec l'amour», non si scherza con l'amore... perché le conseguenze sono imprevedibili e talvolta fatali.



Léopold Robert. Donna d'Ischia disperata per il naufragio del marito. 1828.

Con la morte di Carlotta si chiudeva questo dramma romantico, nato da un crudele scherzo del destino. Se Napoleone Luigi non fosse morto in modo così assurdo, sarebbe forse diventato Imperatore dei Francesi invece del fratello? Forse la Francia non avrebbe conosciuto la sfortunata guerra con la Prussia e la vergogna di Sedan... Se in quel febbraio del 1831 Robert se ne fosse rimasto tranquillamente a Roma, dove non ci fu nessuna rivolta... Se la Cassia non fosse stata bloccata... se non si fosse fermato a Civita Castellana...

Quanti «se»! Con i «se» non si fa la storia, è vero, ma questa vicenda ci fa capire ancora una volta quanto gli uomini siano le fragili marionette del destino.

Maria Luisa Polidori



Léopold Robert. L'arrivo dei mietitori nelle paludi pontine. 1830. Questo quadro ha segnato il culmine della carriera di Robert: presentato al Salon del 1831, conobbe un successo senza precedenti e valse al suo autore la croce della legion d'onore dalle mani del Re Luigi Filippo.

La ricerca storica locale tra fonti scritte e segni materiali sul territorio.

La produzione editoriale di carattere storico nella nostra Provincia non può dirsi scarsa, ma risulta di qualità inadeguate. Purtroppo la pianta degli abborracciamenti diletteschi è dura a morire e vedono la luce troppe compilazioni ingenuo o retoriche che avrebbero potuto, senza rimpianto che dei loro autori, restare inedite, prive come sono di valore scientifico. Tanto più ci sembra opportuno richiamare l'attenzione su un buon esempio di studio storico, degno di tale qualifica e di pieno affidamento, dedicato a temi locali dal professor Domenico Mantovani, che aveva già curato nel 1981 la ristampa fotostatica di un'introvabile **Storia di Bieda** a firma del canonico Fedele Alberti, risalente al 1822 (1).

L'ultima fatica di Mantovani per la sua serietà e utilità merita la riconoscenza, oltre che dei concittadini, d'ogni persona colta che voglia approfondire la conoscenza critica del passato della Provincia all'interno del «Patrimonio di San Pietro». **Momenti della storia di Blera**, pubblicato nel 1984, porta come sottotitolo: **I documenti**. Il lavoro è infatti diviso in due parti: la prima illustra episodi e figure salienti, la seconda presenta una serie di «documenti e testimonianze di antichi autori e scrittori» sulla Città. Soltanto che non ci si limita, come troppo spesso purtroppo accade di vedere nella fatiche ingenuo di storici improvvisati, ad un'elencazione rimasticata di seconda o terza mano, e mal digerita, di brani anodini; l'autore si preoccupa invece di presentarli nel testo originario latino con traduzione a fronte, arricchendoli di un esatto esame paleografico e di un approfondito commento storico. Su un arco di oltre un millennio, si va da Gregorio Magno al 1630, presentando complessivamente 49 documenti, ad integrazione dei 33 pubblicati nel 1911 dall'archivista viterbese G.L. Perugi, sotto il titolo di **Codex Diplomaticus Bleranus**. Si tratta, come si vede, d'un recupero notevole, reso possibile dal recente riordinamento e iniziato restauro delle carte del comunale archivio. La semplice narrazione delle vicissitudini dell'archivio nel corso degli anni e delle indagini svolte dall'autore per la sua ricostruzione, è una lettura avvincente di per sé e rappresentativa purtroppo delle sorti di tanti altri archivi locali.

Gli altri temi della prima parte sono un esame critico dall'agiografia del compatrono San Sensia, di cui è annunciata la pubblicazione d'uno studio a cura di Vittorio Burattini; l'analisi delle testimonianze storiche disponibili da varie fonti sui vescovi di Blera, una delle più antiche diocesi della Tuscia; un altro capitolo tratta degli ultimi Signori, i conti Anguillara. Scorrendo pazientemente i verbali consiliari del Cinquecento, l'autore ha poi ricostruito con delicatezza e compassione il tragico destino di Madalena, una povera donna murata viva. Il breve capitolo non risulta una curiosità morbosa ma offre uno spaccato significativo sulla dolorosa realtà quotidiana dell'epoca, fatta di soprusi, pene crudeli, estenuante fatica e piccole gioie: la commozione che l'autore riesce a trasmettere al lettore è pari all'ammirazione che si prova per il suo acume.

Domenico Mantovani illustra poi brevemente gli Statuti blerani, disponibili in tre redazioni: la pri-

ma, in latino, del 1515; la sua traduzione in volgare di alcuni decenni posteriore; ed una nuova versione del 1722. Di ognuna l'autore dà una descrizione d'insieme ed esibisce alcuni esempi, tra cui, dal secondo statuto, le disposizioni che vietano l'usanza antichissima e tenace del lamento funebre, un rito diffuso dalla Carelia al Medio Oriente e sopravvissuto in parecchie regioni italiane fino all'Unità, in alcune aree marginali fino ai nostri giorni. È superfluo sottolineare la capitale importanza che testimonianze del genere rivestono per gli studi storici e antropologici.

Dello Statuto del 1772, Mantovani cita le disposizioni tese a proibire gesti offensivi, come il getto di «corni o altre cose vituperose» all'interno di case altrui. La casistica di percosse, impropri, contumelie, dispetti, vandalismi e aggressioni era estremamente dettagliata e le pene relative severe e puntigliosamente proporzionate. Zingari e vagabondi sono considerati «gente infesta», dedita al furto, condannati al nomadismo. Né l'esistenza era più facile per altri girovaghi, «ciarlatani», venditori ambulanti e commedianti. Sono questi tutti particolari significativi che aprono spiragli sintomatici sulla società di epoche trascorse: da quelle antiche leggi arriva un'eco precisa di tensioni e lotte all'interno d'una società agraria afflitta dalla piaga del pauperismo cronico e che, ossessionata dalla fame e dalle epidemie come dal flagello ricorrente delle guerre e delle rapine, respingeva ai suoi margini i diversi e i deboli, perseguitava i gruppi etnici minoritari.

Negli ultimi anni, ai pochi Statuti comunali pubblicati tra il '500 e il 1930 (Civita Castellana, Gallese, Vitorchiano, Veiano, Bagnoregio, Viterbo, Ducato di Castro), sono venuti ad aggiungersi, in edizioni affidabili, quelli di Orte (2), Corneto (l'odierna Tarquinia) (3) e Civitella d'Agliano (4).

Sugli statuti come fonte insostituibile d'informazione storica, scrive Quirino Galli: «L'insieme delle norme (...) vieta, prescrive, disciplina tutto ciò che costituisce il modo di vivere di una società e, per certi versi, ne riassume l'essenza. La definizione dei poteri, dei rapporti tra le componenti, l'acquisizione di precisi valori concorrono a costituire l'idea generale di una società e a delineare l'assetto, la consistenza e la direzione dei fattori che agiscono al suo interno» (5). Da queste considerazioni è scaturita l'esigenza di affrontare lo studio del testo da più punti di vista, affiancando ad un approfondimento storico della comunità in questione, specie sul piano sociale ed economico, l'analisi squisitamente giuridica e quella della forma linguistica, per tentarne una lettura in chiave antropologica. Ne è risultata una stimolante lettura «a due voci», svolta da Galli e Pascolini, sfruttando le competenze individuali. Galli attira l'attenzione dei lettori sul valore storico rivestito dagli Statuti, evidenziando le indicazioni preziose desumibili dal testo sui valori culturali vigenti all'epoca e che si manifestano nel modo di concepire lo spazio e il territorio nei confronti dell'abitato, il tempo calendariale nei confronti della natura e del ciclo ecologico, il modo in cui la società è organizzata o in cui si concepiscono i ruoli sessuali,

l'articolazione della vita quotidiana o il concetto di moralità. Sulla scorta poi di uno spoglio esaustivo delle varie attività considerate nel testo, si configura per il lettore moderno più chiaramente il quadro economico della società quattrocentesca che, in un rapporto peculiare con l'ambiente, sviluppa determinate modalità produttive, abilità tecnologiche o si dedica ai commerci.

Da quanto detto a proposito di Civitella d'Agliano, risulta evidente quanto sarebbe auspicabile e utile la pubblicazione integrale, anche per Blera, degli Statuti del '500, con i testi paralleli delle successive edizioni, accompagnati da un commento dettagliato che inquadrare l'attività legislativa nell'ambiente storico in cui nacquero.

Per tornare al libro di Mantovani, un capitolo come quello in cui si descrivono le fasi con cui, tra difficoltà economiche e amministrative, dalla fossa comune si arriva alla realizzazione del cimitero attuale (i cui lavori furono completati solo nel 1879), potrebbe apparire una facile concessione alla curiosità campanilistica. Al contrario, l'accurata ricostruzione storica delle vicende che portarono al compimento d'un'opera pubblica di fondamentale importanza quale il cimitero, ci pone al corrente della reale situazione demografica e sociale in cui una comunità economicamente depressa si trovava all'interno d'un preciso contesto regionale.

I documenti pubblicati offrono un discreto numero di attestazioni datate di nomi di località interne (quali *Palazzaccio* e *Pietra del pesce*) ed esterne all'abitato, le quali per aver riscontri spesso in altre zone non per questo diminuiscono di valore. Questi e diversi altri nomi (*Selva*, *Petrolo*, *Vincella del drago*) sono tuttora in uso. Importante è la testimonianza tratta dall'Alberti sulla diffusione nel 1822 del nome di persona Sensia (da quello del compatrono), cui Mantovani può aggiungere un'attestazione della metà del secolo scorso con la precisazione che attualmente il nome pare del tutto desueto, nella

concorrenza schiacciante con quello del patrono Vivenzio e con i nuovi nomi della moda: «risulta fuori del giro», dice Mantovani, Ricordiamo che dai documenti archivistici risulta usato nell'800 anche come cognome (Angelarosa Sensia, Cecilia Senzia.).

Mantovani scrive in uno stile elegante, appropriato, senza fronzoli: malgrado il rigore scientifico, la lettura se ne avvantaggia e risulta gradevole. Nè esita a rendere più vivace la trattazione, facendo riferimento alla propria esperienza di blerano, come quando a proposito di tesori nascosti cita il detto, corrente nella sua infanzia: «Che fai? Cerchi il tesoro di Tarquinio?». Quella che potrebbe sembrare una curiosità futile costituisce l'indiretta testimonianza di un radicato atteggiamento nei confronti del territorio e della consapevolezza della continuità storica.

La «conclusione che non conclude», dato che la fatica degli storici non può mai considerarsi definitiva, assume il tono d'un racconto poliziesco. Una spedizione esplorativa all'Archivio di Stato di Viterbo fruttò allo studioso la scoperta, in verità prevedibile, di 108 volumi di protocolli notarili blerani, datati dal 1485 al 1802. Cui si aggiunge il fortunato ritrovamento di una pergamena del 1365, riutilizzata come copertina di salvaguardia all'interno d'un volume. È auspicabile che ci si renda finalmente conto, da parte delle autorità responsabili e dei cittadini, della ricchezza documentaria nascosta negli archivi (6). Quelli notarili in particolare racchiudono una miniera di notizie si può dire inesplorata. Tutta una messe di dati attende studiosi preparati che sappiano sfruttarli adeguatamente per scrivere la storia dei singoli centri della provincia: una storia fatta non di stranezze, di curiosità peregrine, di paccottiglie antiquarie, di tronfi campanilismi, ma sulla base dell'interpretazione scientifica di avvenimenti individuali o collettivi scaglionati nell'arco di secoli. Attraverso il vaglio paziente di verbali testamenti e lettere, sarebbe possibile ricostruire nei particolari gli aspetti salienti della vita comunitaria locale fino a giungere alle modalità della maniera di vivere d'ogni giorno. Il documento notarile, in apparenza freddo e protocollare nella sua ufficialità, offre al lettore di oggi la possibilità di conoscere da vicino i suoi antenati. Come giustamente dice Mantovani, «la cosa più interessante è la possibilità offerta dall'inventario di gettare uno sguardo dentro la casa, di sorprendere uno squarcio di vita blerana, vista dall'interno». Ciò vale in modo particolare per i testamenti e gli inventari, così dettagliati ed accurati, ma anche per altri tipi di documenti.

Il volume è corredato della bibliografia utilizzata e d'un indice in cui si elencano i nomi di persona e località citati, oltre le cose notevoli (7). Il corredo iconografico, funzionale e mai decorativo, è costituito da 24 tavole bianco e nero. Oltre a copie leggibili di alcuni documenti d'archivio, come ci si poteva attendere in una ricerca del genere, l'autore presenta un inedito affresco mariano del sec. XIV, ritrovato nella grotta-santuario di S. Vivenzio a Norchia, un cippo confinario, un antico «molendinus» sul fosso Biedano. In tal modo vediamo che lo scavo d'archivio e lo studio critico delle fonti scritte si allarga in maniera originale e fruttuosa all'esplorazione globale del territorio, per cercarvi conferme e indizi. E questo ci porta ad altre considerazioni.

San Giovenale è un ottimo esempio di continuità storica della presenza ininterrotta dell'uomo sul territorio, ivi testimoniata dall'età della pietra al medioevo.

A lato delle campagne di scavo degli archeologi



Il Prof. Domenico MANTOVANI mentre illustra i contenuti della sua più recente opera: «Bieda nel Risorgimento 1814-1870».

svedesi effettuate a San Giovenale e a Luni sul Mignone, prima le ricognizioni sistematiche dell'Ammiraglio Wetter, successivamente quelle di Eric Berggren, il popolare «ingegnere», hanno migliorato la conoscenza del sistema stradale etrusco-romano e portato alla localizzazione di un certo numero di ville o fattorie romane. Le nostre conoscenze, invece, sono molto più limitate per il periodo romano post-classico e medievale, fino all'800.

Si tratta quindi di effettuare la ricognizione sistematica del territorio comunale, per identificare, localizzare, datare, documentare sul posto ogni segno lasciato dall'uomo nel corso della storia: è un lavoro urgente, dato il deperimento e i rischi di distruzione cui sono sottoposti i manufatti.

L'Archivio comunale, riordinato nella nuova sede, oltre a svolgere la sua funzione primaria di salvaguardia della memoria scritta potrebbe diventare il centro d'aggregazione per un lavoro di riflessione storica portato avanti da un numero crescente di cittadini. Procedendo nell'esplorazione e paziente decifrazione dei documenti archivistici, Domenico Mantovani, sulla scorta della corrispondenza, dei verbali, dei libri parrocchiali e delle visite pastorali, ma anche la consultazione dell'Archivio di stato di Viterbo, continua la tradizione storica di Pinzi e Signorelli, attualmente proseguita per l'Ottocento, da studiosi come Di Porto, Barbini, Ruspantini ed altri. Intenzione di Mantovani è di «scrivere la storia documentata delle generazioni blerane del Risorgimento»: documentata, cioè scientifica e critica, non romanzesca. Nel 1985 - sempre a cura dell'Amministrazione e della Pro-Loco - ha dato alle stampe intanto un primo volume dal titolo: *Bieda nel Risorgimento 1814-1870*, arricchito da suggestive immagini, dalla triste storia dell'Archivio e dall'inventario dei protocolli e delle carte «asportate dal Governo di Vetralla per ordine superiore» nel 1830 e poi fatalmente scomparsi. Anche questo libro, attraverso l'accurato lavoro analitico nel contesto più ampio provinciale e regionale, oltre a darci la storia della comunità nei suoi aspetti ufficiali e pubblici, ci fornisce significative informazioni nelle condizioni di vita della popolazione.

L'autore sta lavorando alla biografia del patriota Francesco Maria Alberti, la cui vita giudica «interessantissima e meritevole di ogni attenzione». Non credo che la scelta dell'argomento possa dirsi una facile concessione alla moda attuale, avida di curiosare nel privato di morti e vivi, piuttosto di ricostruire la vicenda patriottica e umana di uno dei figli di Blera «sullo sfondo dell'opera precedente», cioè anche in questo caso nel contesto concreto dell'epoca.

La mia speranza è che le ricerche di Mantovani stimolino altri allo studio complessivo della storia locale sulla base dell'esplorazione sistematica del fondo archivistico e l'utilizzazione comparativa della bibliografia esistente. Mi auguro pure che l'entusiasmo dimostrato dai soci dell'Archeo-Club, con le loro iniziative volontaristiche, contagi un numero crescente non solo di giovani ma di cittadini d'ogni età: tutti, secondo le proprie competenze, potranno portare il loro contributo allo sforzo di effettuare, con varie tecniche il rilievo dettagliato sia dell'abitato che dell'intero territorio nel suo spessore storico. In tal modo, allo studio storico tradizionale delle fonti edite ed inedite, si affiancherebbe con reciproco vantaggio quello della realtà materiale. Un esempio evidente della possibilità d'un lavoro del genere ci è offerto dalla fortunata presenza a Blera dell'archivio dell'Università agraria. Con la ricchezza

e la completezza dei suoi dati, sarebbe possibile affrontare lo studio di un importante settore della storia economica e sociale cittadina, le cui fasi più recenti sarebbero completabili con il ricorso alle testimonianze orali.

In tal modo, i dati emergenti dai documenti archivistici e dallo spoglio delle fonti edite potrebbero essere posti in relazione con le premesse ambientali, con la morfologia del terreno e con le trasformazioni della struttura produttiva, con i movimenti demografici, con il migliorare delle condizioni di vita, e così via. Si tratta d'un lavoro di vasta portata, per il quale si richiede l'impegno di nuove leve di studiosi, blerani o forestieri.

Perché allo sforzo solitario di alcuni si affianchi ora l'impegno di altri ricercatori, la mia proposta concreta è che il Comune di Blera bandisca un concorso a premio per una tesi di laurea o di perfezionamento, discussa presso un'Università italiana o straniera col massimo dei voti, avente per argomento Blera e il suo territorio. Nel caso che la tesi - d'argomento geografico, storico, economico, sociologico o altro - abbia riconosciuto valore scientifico, se ne assicurerebbe la pubblicazione a stampa.

Per incoraggiare, d'altra parte, anche la raccolta sistematica di immagini fotografiche intrapresa dalla fototeca comunale, propongo che si bandisca, a cura della Pro-Loco, un concorso fotografico tematico. Il premio andrebbe a una *serie* di foto che riproducessero, con scrupolo documentario e non solo con intenzioni estetiche, una categoria singola di manufatti presenti nel territorio. Penso in primo luogo agli esempi di costruzioni come casali, pozzi, mulini, fontanili, cappelle ed altarini, cancelli e recinti, ponti, ecc. oltre ai manufatti, altri soggetti potrebbero essere i segni, leggibili nel territorio, di cessate coltivazioni o in genere di attività produttive, quali un frutteto abbandonato o una cava.

NOTE

(1) Come il curatore sottolineava nell'introduzione, si tratta di uno di quei parti fantasiosi dell'erudizione provinciale del secolo scorso, documento tipico d'un'epoca, in cui tra curiosità e giudizi acritici non è escluso si possa pescare con prudenza qualche notizia utile. Ambedue le pubblicazioni sono apparse a cura della Pro-Loco e dell'Amministrazione comunale, e fanno indubbiamente loro onore.

(2) *Statuti della città di Orte*, curati da D. Gioacchini, A. Greco, M.T. Graziosi, Orte 1981.

(3) *Gli Statuti della città di Corneto MDXLV*, a cura di M. Ruspantini, «Fonti di Storia Cornetana», 2, Tarquinia 1982. Con la sua accurata edizione, Massimo Ruspantini ci ha fornito un bel l'esempio di questo genere di lavori. Infatti, il testo latino, cui segue la traduzione italiana, è preceduto da uno studio critico d'oltre 100 pagine, dove è riassunto lo sviluppo storico della città, illustrata l'organizzazione amministrativa e l'attività di codificazione statutaria nei vari Comuni, sulla base di raffronti dettagliati. Per l'analisi approfondita, storica e giuridica, il lavoro è esemplare, anche se la sua utilizzazione scientifica poteva avvantaggiarsi dalla presenza d'un codice analitico e di un glossario, probabilmente sconsigliati dalla mole d'oltre 500 pagine.

(4) *Statuimo et ordinamo. Statuto di Civitella d'Agliano trascritto, annotato e commentato*, a cura di Q. Galli e A. Pascolini, Grotte di Castro 1985. Si veda a pag. 15, nota 3, l'elenco degli Statuti editi.

(5) *Ib.*, pag. 17.

(6) Come Quirino Galli ha fatto giustamente notare, «un'indagine conoscitiva negli Archivi storici di vari Comuni del Viterbese sulla loro consistenza documentaria (...), fornirebbe agli storici, non solo locali, materiale insospettabilmente utile per illuminare zone della storia ancora avvolte nella penombra, per ampliare un quadro che è fino ad ora condizionato dalla macrostoria» (*Ib.*, pag. 13).

(7) Purtroppo non sono riportate le occorrenze di tutti i nomi che compaiono nei documenti esibiti, siano essi nomi di località interne ed esterne all'abitato, oppure nomi, cognomi e soprannomi di persona. Così pure si lamenta - non ce ne voglia l'autore - che tra le «cose notevoli» non compaiano registrati fenomeni di rilievo come «lamento funebre» o «contesa territoriale», ad esempio. Queste assenze limitano l'utilizzazione scientifica del bel volume, o per lo meno la rendono meno comoda agli specialisti.

Francesco Petroselli

Nuova Testimonianza su Francesco Maria Alberti

Inaspettata ed inattesa questa testimonianza - giugno 1987 - intorno a Francesco Maria Alberti; di Francesco Bracciani - Checco de la Bertagna - nato a Bieda nel 1899 oggi di anni 88, di anni 6 alla morte del patriota.

Francesco Bracciani è il genero di Vivenzio Alberti, il figlio terzogenito di Francesco, per averne sposato in prime nozze la figlia Maria. Questo Vivenzio Alberti aveva anche un figlio - Felice - studente universitario della Facoltà di Giurisprudenza, morto immaturamente ad Arsoli, provincia di Roma, dove svolgeva le funzioni di Segretario Comunale.

Francesco Bracciani, mente viva e lucida - È la gamba che mi frega, il cervello è ancora bono! - è la gentilezza in persona e ha il dono di raccontare con grande piacere. I familiari all'intorno gli fanno degna corona per amabilità e cortesia: la seconda moglie, la figlia, il nipote.

Il Bracciani venne in possesso di un ritratto fotografico del nonno della prima moglie, Francesco Maria Alberti, avendolo trovato nella casa dove tuttora abita, appartenuta agli Alberti, a Montarone. Lucia Pagliari, da tutti detta e conosciuta come «Cia de Piatto» era una domestica degli Alberti, presumibilmente negli anni a cavallo tra il secolo scorso e l'attuale ed era particolarmente affezionata al vecchio Francesco Maria, «il zì Checchino», come lo chiamava.

Il Bracciani racconta come regalò a questa Lucia Pagliari, che ormai non risiedeva più a Bieda, essendosi trasferita dopo il matrimonio in contrada «Le Fornacelle» nell'agro vetrallense, la fotografia incorniciata del nonno della sua prima moglie:

«... Cia de Piatto portava l'ova a Bieda... lo vidde e fece: - quant'è bello er zì Checchino... io ce so stata tanto tempo a lavorà... era tanto bono con me... l'avrebbe voluto io quel ritratto... - e allora io ce lo diedi.»

Il motivo di questo incontro, infatti, risiede sulla tenue possibilità di poter recuperare un ritratto di Francesco Maria Alberti. È da ricordarsi che, secondo la moda della prima parte di questo secolo, gli ingrandimenti fotografici delle persone di casa facevano parte della suppellettile di ogni famiglia anche modesta. Una rapida puntata in località «La Pietrara», frazione di Vetralla, dove oggi abita Costanza Cesarini, la figlia di Lucia Pagliari cancella ogni illusione. «Cia de Piatto» è morta nel 1979, alla età di 90 anni, ma la figlia non ricorda affatto il particolare del ritratto, di cui da tempo si è perduta ogni traccia.

Ma l'incontro con la famiglia Bracciani riserba altra non piccola sorpresa.

Da Caterina Bracciani, figlia del «Bertagno» e di Maria Alberti, nel corso della intervista si apprendono altre notizie sulla unica figlia di Francesco Maria, Cecilia Angela Alberti, nata a Bieda il 21 giugno 1860, sposa con Girolamo Ferri, soprannominato «Malizia», e morta fuori del paese natio, probabilmente a Fiuminata, in provincia di Macerata.



Casa di Via Giorgina, sulla Valle del Rio Canale, e gli orti delle «casacce». (Foto Ist. Arch. Germanico - anno 1914).

In questo paese dell'Appennino umbro-marchigiano vive ancora la nipote Cecilia Alberti, che porta lo stesso nome della nonna, figlia di Maria Ferri e Angelo Bidolli, possidente di Fiuminata. Questo è uno dei tanti esempi di matrimoni tra biedani e marchigiani dovuti al flusso stagionale delle transumanze che, attraverso la Strada della Dogana e i suoi diverticoli, interessava anche Bieda. La stessa Caterina Bracciani riferisce - si tratta di una autentica sorpresa! - anche un componimento poetico di Francesco Maria Alberti, appreso da Caterina Lattanzi e tramandato a memoria. Questi versi satirici e scherzosi sono diretti alle massaie biedane di Via Giorgina, lato che si affaccia sulla valle del Rio Canale, le quali, con il loro chiacchierio e i loro canti, disturbavano la quiete del vecchio «zì Checchino», quando si recava al suo orto delle Casacce:

« Siamo nell'epoca del Carnevale,
il cantar doppiasi delle cicale
fra canti e cempiani, cicale amabili,
siete insoffribili, insopportabili.
Andate al diavolo nelle campagne,
dove vi aspettano l'altre compagne,
che son selvatiche e col lor canto
m'hanno già l'anima seccato tanto.
E voi domestiche siete sguaiate,
almeno ditemi quando crepate!»

Domenico Mantovani - Luciano Santella

Genio e sregolatezza

Durante il corso di pochi giorni dell'aprile 1886, una certa Giustina Fabbri, di Bieda, poverissima e analfabeta, riesce a mettere nel sacco un notevole numero di persone, per la cronaca ben 17, abbastanza ricche da prestare denaro ad interesse. L'impresa, di notevole impegno, se da una parte rivela la parlantina e l'indubbia intelligenza della Giustina Fabbri, dall'altra mette in risalto la non poca dabbenagine di tanta gente, che si ritiene capace e sicura di poter sfruttare la situazione a proprio vantaggio. È un peccato che il castello costruito con tanto amore dalla nostra Giustina crolli all'improvviso, appena le prima ciarle - era da aspettarselo! - circolano in paese.

Ne siamo informati da questa lettera del Sindaco Augusto Nicodemi indirizzata a ben tre distinte Autorità:

«Al Regio Sottoprefetto - Viterbo
Al Regio Pretore - Vetralla
Al Brigadiere dei.RR.CC. - Barbarano

Da un rapporto delle Guardi Municipali, Giovanni Galli e Giuseppe Galli, sono stato informato che una certa Fabbri Giustina fu Egidio in De Tullis, di anni 44, nata e domiciliata in Bieda, ha commesso una quantità di truffe in danno di diversi individui di questo paese. La suddetta Fabbri si recava nelle famiglie e diceva:

«Mi manda qui la mia cugina Beretta Maria Grazia in Farisei a pregarti di un favore, vorrebbe cioè una somma ad prestito fino al giorno tale, pagandoti tanto di interesse».

Siccome la suddetta Beretta Maria Grazia ha molta possidenza ed il marito di lei Farisei Bartolomeo esercita l'industria della semina, per la quale occorrono molti denari, la gente credeva a questi raggiri e dava il denaro.

Con queste arti la suddetta Fabbri è riuscita a carpire:

1) A Gorziglia Giuseppe	Lire 60
2) Ad Avversi Basilia	Lire 111,50
3) A Marini Maria Pietra	Lire 90
4) A Marini Angela	Lire 44
5) A Montini Francesca	Lire 90,25
6) A Belardinelli Margherita in Ripa	Lire 237
Totale lire	632,75

Da Belardinelli Margherita si fece dare anche dodici doppie d'oro con queste monete si è recata da diverse persone facendosi prestare denari sotto il pretesto di non voler cambiare l'oro.

Da altri individui si è presentata chiedendo denari ad prestito per un possidente ma senza far il nome. Con questi raggiri ha sorpreso la buona fede dei seguenti individui facendosi consegnare le somme indicate a fronte di ciascun nome:

7) A Sarnà Antonio	Lire 100
--------------------	----------

8) A Sandoletti Corona	Lire 75
9) A Liberati Giuseppa	Lire 45
0) A Mantovani Bernardino	Lire 50
1) A Sarnà Luigi in grano	Lire 120
2) A Perla Giuseppe in grano e denari	Lire 100
3) A De Angelis Marianna in Perla	Lire 40
4) A De Angeli Angelo	Lire 100
5) Ad Alberti Bartolomeo	Lire 50
6) A Mellaro Marianna	Lire 40
7) A Marini Pietra in grano	Lire 221
Totale lire	941
Somma dei due totali	623,75 + 941
Totale generale lire	1573,75

Queste dettagliate notizie in parte le ho raccolte dalle confessioni della stessa Fabbri ed in parte dagli stessi creditori venuti a reclamare. La suddetta Fabbri, nullatenente, oltre i suddetti denari carpiti con raggiri fraudolenti, ha diversi altri debiti e perciò è impossibile che possa pagare la più piccola somma.

Tanto partecipo alla Signoria Vostra Illustrissima avvertendola che copia del presente ho già inviato al Sottoprefetto, al Regio Pretore, e al Brigadiere dei Reali Carabinieri.

Bieda 23 aprile 1886

Il Sindaco
Augusto Nicodemi

A distanza di un anno e un mese, la giustizia fa sentire la sua voce. A piede libero Giustina attende, ma senza molta fiducia che il Giudice reso ammirato dalla bellezza della impresa, la assolva da ogni addebito.

«Viterbo li 15 maggio 1887

Dal Sottoprefetto di Viterbo
al Signor Sindaco di Bieda

Quella Fabbri Giustina, di cui tratta il suo rapporto dello scorso anno del 23 aprile, è stata colpita da mandato di cattura 13 corrente, perché condannata ad un anno di carcere per le varie truffe commesse in codesto Comune.

Prego quindi Vostra Signoria di coadiuvare gli Agenti della pubblica forza nella cattura di tale donna e starò in attesa dell'esito.

Il Sottoprefetto etc.

Il Sindaco non può fare altro che obbedire. Giustina Fabbri trascorse il suo anno nella Carceri Mandamentali di Vetralla. Gli uomini non hanno apprezzato la sua bravura e la sua intelligenza. Io, per parte mia, posso solo affidare alla carta il ricordo della sua memorabile impresa.

Domenico Mantovani

Il forno

Più che un locale dove si cuoceva il pane, a me pareva un antro. L'ampio vano, a terra, non aveva il pavimento ed era senza finestre. Veniva appena schiarito da un lucignolo o arrossato dal riverbero delle fiamme, che mordevano le frasche al di là della bocchetta, sui lastroni di peperino e sotto la volta. Si vedevano delle mensole, cariche di pagnotte in mezzo ai teli, e altra roba da cuocere stava sopra alcune panche. Una grossa scritta diceva: «Non si fa credito».

Le fornaie erano tre sorelle anziane. Una, maestra, la chiamavano «Regina». La minore, bassa e coi piedi piatti, andava sempre in giro per l'abitato. Si fermava, gridava:

- Nina, metti su l'acqua!

La «comandata», che nella madia aveva un bel lievito gonfio, appendeva alla catena del focolare il paiolo. Quindi versava l'acqua calda nel mucchio della farina da intridere e, ricavata una pasta, la rasodava, la divideva in parti uguali e con ogni parte modellava una pagnotta. Nina aspettava una seconda «voce», poi adagiava le forme in una lunga tavola, e con il tutto in bilico sul cercine, in testa, si recava alla cottura. Cinque-sei altre donne avevano fatto le stesse cose.

La «Regina» intanto, accantonata la brace e mondate le pietre del forno, agguantava la pala e si teneva pronta agli ordini della sorella mezzana. Questa osservava le forme, una per una, e infine chiedeva alle clienti:

- Vi siete accordate per i segni del riconoscimento?

Si annuiva. Allora, chi imprimeva nella pasta le iniziali del marito, chi lo pizzicava, chi vi graffiava un tondo o il monogramma di Cristo. La «Regina» si segnava, le clienti la imitavano e la sorella dava il via all'informata.

Mentre il pane si cuoceva, salvati prossimo! Le donne, in ozio pigliavano di petto la Meca, Florinda, Tuta, il sindaco, il sagrestano e il medico. Pareva un gallinaio.

- Sentite? - commentava qualcuno dalla strada. - Chi strilla più forte ha ragione!

Ed ecco che diverse pagnotte riuscivano male, o aride e bruciacchiate o piene di midolla cruda. Si rialzava il cicalio, ma contro le povere fornaie, che dovevano pagarsi il lavoro con certa robbaccia.

- C'è coscienza? Ad anno nuovo qui si chiude!

Non si chiudeva mai. Il forno era già in piedi quando Garibaldi «passeggiava» nei dintorni.

- Sicuro. L'Eroe c'è venuto a comperare le ciambellette coi semi d'alice!

Macché.

Nel tardo pomeriggio, fino all'Ave del crepuscolo, vi si cuoceva un po' di tutto. Io ricordo un viavai di pentole colme di fagioli, di teglie con zucchine, pomodori, melanzane e patate. Non parlo dei grandi arrostiti, della porchetta e dei nostri dolci. Noi ragazzi si andava lì per la «processione» che era una pizza rustica, bene oliata, salata e cosparsa d'aghi di rosmarino fresco. Nei giorni della Settimana Santa aspettavamo la ciambella detta «occhio di bove», una «ghiottoneria» senza gusto, perché messa insieme con la pasta da scarto delle torte pasquali.

Più volte, nel forno della «Regina», io incontrai un pitocco dalla lunga barba e forestiero, armato di bordone e tutto sporco addosso. Pareva Gesù vestito da

mendicante, come nelle figure dei libri d'un tempo. Avuta in elemosina mezza pagnotta, la infilava nella bisaccia, s'inginocchiava e, chiusi gli occhi, recitava il «Dies irae». Dopo, rivolto a me:

- Non sprecare mai il pane quotidiano. È peccato!

Giovenale e i Carabinieri

Il sor Giove, quell'anno, tirò su dei maialetti e si mise a venderli di persona. Li ingabbiava, metteva le ceste sul carro, alloggiava il somaro tra le stanghe e via, qua e là per il contado. Però le bestiole gli erano venute un po' mingherline e costose.

- Frégheve, che prezzi!

- Si capisce, - rispondeva lui. - Non guardate che son maialetti piccoli. Il tempo c'è!

- Sentì... E io quando ci affetto le braciole?

No, il sor Giove non l'aveva proprio azzeccata. Peggio. Andava in giro con un carrettaccio, bucherellato dai tarli e cigolante, che in certe fessure delle tavole mostrava i funghetti e il muschio. Si teneva ritto per ingegno.

Il padrone sapeva di essere in difetto verso l'occhio della «forza», e allora si guardava dal fare brutti incontri. Ma un giorno avvistò i carabinieri in mezzo al crocevia dell'Acquasona.

- E mo'? - si chiese. - Oh, porca paletta! Il somaro mio non vola. Qui la strada è una stradella e io non mi ci rigiro. Se tiro è contravvenzione sicura come la messa. Be', io mi fermo e aspetto. I gendarmi rinceranno.

E Giovenale si fermò a debita distanza.

Il tempo andava, i «benemeriti» non si muovevano e nelle ceste i maialetti facevano una sinagoga dell'altro mondo. Quietamente, il somaro aveva prodotto un mucchio di cacche.

- Sai che è? - si chiese l'uomo. - Adesso metto su la faccia tosta e mi dichiaro presente.

Smontò dal carro e, levatosi il cappello, si avvicinò col dovuto rispetto ai carabinieri.

- Ci avete da fare tanto? - mormorò.

- Che?

- Non per ficcare il naso nei casi vostri, - spiegò all'appuntato. - È che io ho prescia. Avrei da passare davanti a voi, ma il veicolo che mi porta, dirò così, ha la coscienza un momentino sporca. Quando ve ne andate?

Quelli non si mossero. Tuttavia permisero al bufone di transitare e illeso. Macché, giorni dopo rieccholo di fronte al posto di blocco.

- Eh, la zi' Zànfara! - si disse Giove. - Per oggi ho da ripassare senza il biglietto da mille. Poi al carrettaccio darò fuoco.

L'apostolo sciolse l'asino dal tiro, lo legò a poppa e tra le stanghe si mise lui, con i paraocchi e i finimenti addosso, e via.

- Alt! - gridò l'appuntato, e non sapeva dove nascondere la faccia. - Fermo, carrettiere!

- Io? - rispose quest'ultimo. - Io non so niente. Chiedete al padrone, qui dietro.

Il «padrone» ragliava.

L'appuntato sbottò in una risata di cuore, tanto che gli volò via un baffo.

Mauro Cignini

Il Volo dell'Angelo

Di Pindaro, celeberrimo poeta greco, nato a Cinoscefa, sulla strada da Farsalo a Larissa nella Tessaglia, nel 518 avanti Cristo, dalla nobile famiglia degli Aigidati, morto verso il 440, riconosciuto grandissimo cantore di atleti e di imprese ginniche, ecco alcuni versi tratti da un Canto di Vittoria per un giovane vincitore di una gara dei Giochi Pitici:

«Solo un giorno noi duriamo.

È cosa noi siamo?

Meglio, cosa noi non siamo?

Ombra di sogno è l'uomo...

Ma quando gli dei

Un bagliore ci concedono di gloria

Allora una grande luce ci avvolge

E dolce per noi è la vita!»

Di un poeta a noi più vicino, Giacomo Leopardi, ecco alcuni versi tratti dal Canto «A un vincitore nel pallone», dell'anno 1821:

Di gloria il viso e la gioconda voce,

Garzon bennato, apprendi...

Attendi attendi,

Magnanimo campion... attendi e il cuore

Movi ad alto desio. Te l'echeggiante

Arena e il circo, e te fremendo appella

Ai fatti illustri il popolar favore;

Te rigoglioso dell'età novella

Oggi la patria cara

Gli antichi esempi a rinnovar prepara.

Di Umberto Saba, nostro grande poeta contemporaneo, ecco una poesia dedicata alla squadra di calcio della Triestina - i rosso alabardati. Fa parte delle «Cinque poesie scritte per il gioco del calcio» nell'anno 1933. Due situazioni umanissime a contrasto: l'amarezza della sconfitta e la gioia irrefrenabile della vittoria, il tutto in una luce di profonda nobiltà e di rispetto reciproco:

Goal!

Il portiere caduto alla difesa

ultima vana, contro terra cela

la faccia, a non veder l'amara luce.

Il compagno in ginocchio che l'induce,

con parole e con mano, a rilevarsi,

scopre pieni di lagrime i suoi occhi.

La folla - unita ebbrezza - par trabocchi nel campo. Intorno al vincitore stanno, al suo collo si gettano i fratelli.

Pochi momenti come questo belli, a quanti l'odio consuma e l'amore, è dato, sotto il cielo di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere

- l'altro - è rimasto. Ma non la sua anima, con la persona vi è rimasta sola.

La sua gioia si fa una capriola, si fa baci che manda di lontano.

Della festa - egli dice - anch'io son parte.

Quanto viene sopra citato è per ricordare con l'aria rarefatta della poesia il debutto in Serie A, secondo tempo della partita di calcio Milan-Roma, 13 dicembre 1987, del giovane atleta blerano Angelo Perruzzi, anni 17, in sostituzione del titolare, Franco Tancredi, costretto ad abbandonare il campo per cieca e stupida viltà.

Dalla cronaca sportiva di un quotidiano di Roma: «...vedere San Siro svuotarsi, quando il secondo inutile tempo era iniziato da pochi secondi, ci ha fatto stringere il cuore, ma al tempo stesso è motivo di serena e confortante riflessione. C'è ancora tanta gente che allo stadio ci vuole andare per vedere una partita, gente che preferisce andarsene quando il calcio lascia il posto alla criminalità...»

Milan-Roma è finita 1-0. Un rigore che il coscienzioso D'Elia ha fischiato all'82 per calmare definitivamente le acque... e Virdis, finalmente, veniva a capo di Angelo Peruzzi, 17 anni, nazionale juniores di sicuro avvenire. Il giovanissimo portiere potrà raccontare, ma forse non ne avrà voglia, di avere compiuto grosse parate, quando il Milan spingeva per forza di inerzia e la Roma, stravolta e demotivata, tirava a campare...»

Ancora da una diversa cronaca:

«Voto di merito ad Angelo Peruzzi: 7.

per come ha saputo sostituire Tancredi, a soli 17 anni, nelle condizioni più difficili».

Così l'Angelo ha preso il volo.

Domenico Mantovani



BRACCIO DI FERRO A BLERA

Blera 12 settembre 1987. L'Associazione Italiana Braccio di Ferro (A.I.B.F.), attualmente affiliata all'American Armwrestling Association (A.A.A.) e alla World Arm Wrestling Federation (W.A.W.F.), ha scelto Blera e la cornice della festa popolare della Madonna della Selva per organizzare una altrettanto popolare manifestazione sportiva: IL PRIMO TROFEO NAZIONALE DELL'ETRURIA DI BRACCIO DI FERRO, valido come prova di selezione per il Campionato Italiano della disciplina e inserito nel quadro delle selezioni per il Campionato Mondiale 1987 che si disputerà in Novembre al Madison Square Garden di New York.

Una cinquantina di atleti, provenienti da ogni parte d'Italia, si sono dati appuntamento nel nostro paese, in Piazza Papa Giovanni XXIII, alle ore 16,00; tra essi nomi di chiara fama e provvisti di ottime referenze: **Rosario Agosta** di Trapani, campione italiano in carica dei supermassimi; **Gilberto Amati** di S. Arcangelo di Romagna, 2° class. al Torneo Domeni-

ca In '87 e 1° class. al Torneo di Padova '87; **Sandro Bruni** di Viterbo, ex Campione Italiano di sollevamento pesi per la categoria pesi massimi; **Claudio Casadio** di Roma, 2° class. nel Torneo Over the Top '86 nella categoria pesi massimi; **Gabriele Becheri** di Vaiano (FI), campione italiano in carica dei mediomassimi, vincitore del Torneo Domenica In '87; **Franco Belardi** di Roma meso medio, 2° Classe. nel Torneo Domenica In '87; **Gioacchino Ricci**; peso medio di Caprarola, 3° class. nel Torneo di Padova '87, ex primatista europeo di sollevamento pesi della categoria dei pesi medio; **Francesco Tolomei** di Blera, peso medio, 2° class. nel Torneo di Padova '87; **Domenica Giovino**, campionessa italiana in carica della categoria femminile dei pesi medi. Tra i giovani blerani, oltre a Francesco Tolomei hanno preso parte alle gare: i mediomassimi Carlo Polidori, Domenico Massini, Giuseppe Montini, Rolando Montini, il leggero Evangelista Sanna (16 anni, il più giovane atleta del torneo) e il peso medio Mariella Polozzi. Dopo le operazioni di peso, gli atleti si sono scontrati sul banco regolamentare «stand up» (in piedi), secondo le norme internazionali di gara che prevedono la doppia eliminazione ovvero l'esclusione del concorrente dalle successive fasi del torneo dopo la perdita di due incontri con due avversari diversi.

La giuria era composta da G. Battista Zadra, Segretario dell'AIBF; Maristella Avanzini, due volte campionessa del Mondo di braccio di ferro per la categoria dei pesi medi; Alessandro Zadra (arbitro), Presidente dell'AIBF; Alberto Lanzi (arbitro).

Questa grande manifestazione si è concretizzata grazie all'infaticabile opera e all'impegno economico del nostro concittadino Francesco Polozzi che, superando enormi difficoltà, è riuscito ad offrirci un pomeriggio sportivo di alta qualità. A lui, dalle pagine della Torretta, porgiamo un sentito ringraziamento a nome dei blerani sportivi che hanno saputo capire e apprezzare i suoi sforzi di appassionato atleta (non ha gareggiato perché infortunato) e di fatto delegato dell'AIBF per il Centro-Sud. Ringraziamo anche, per l'intervento economico, l'Amministrazione Comunale e quei commercianti e cittadini che hanno contribuito in questo senso.

Correttezza, lealtà e agonismo hanno caratterizzato tutti gli incontri; molti sono stati i motivi di interesse tecnico e i momenti spettacolari; solo per brevità cerchiamo di isolare i fatti più salienti. Nei massimi ha colpito la netta supremazia del viterbese Bruni sul più titolato Amati; nei mediomassimi un composto Casadio ha avuto ragione del pericoloso ma poco coordinato Berna; particolarmente seguite dagli spettatori sono state le vicende dei concorrenti blerani e in special modo quelle di Tolomei che, superato solo al secondo incontro lo scoglio di G. Ricci (universalmente riconosciuto, dal



punto di vista puramente fisico, il più forte peso medio italiano), si è trovato a dover risalire la china attraverso vittoriosi ma numerosi e quindi faticosi incontri di ripescaggio, al termine dei quali ha ingaggiato una avvincente lotta per il primo posto col campione Becheri (imbattuto). Vincitore nel primo incontro, Tolomei ha dovuto cedere a Becheri il secondo, piazzandosi al posto d'onore senza avere la possibilità dello spareggio in quanto già perduttore di un incontro.

Alle ore 20,15, terminate le gare, le autorità hanno premiato i vincitori secondo la seguente classifica:

Supermassimi: 1° R. Agosta; 2° M. Scorzi.

Massimi: 1° S. Bruni; 2° G. Amati; 3° G. De Luca
Mediomassimi: 1° C. Casadio; 2° L. Berna; 3° C. Polidori.

Medi: 1° G. Becheri; 2° F. Tolomei; 3° F. Belardi.
Leggeri: 1° S. Martini; 2° E. Romagnoli; 3° G. Marini.

Medi femm.: 1° D. Giovinazzo; 2° P. De Angeli; 3° M. Polozzi.

Coppe, premi simbolici, niente denaro per uno sport povero ma puro: manifestazione di potenza fisica espressa al massimo in pochi secondi, modo popolare di confronto, spettacolo, passatempo, gioco fine a se stesso. Tra le esperienze di ognuno di noi c'è sicuramente un incontro amichevole a braccio di ferro, in cantina, sopra un bigoncio rovesciato o sopra un bancone, nella penombra della «frashetta».

Antico come tanti altri giochi di forza (tiro al bastone, dito di ferro, corsa del quintale ecc...), il braccio di ferro, in questi ultimi anni, sembra essere ringiovanito a raccogliere ovunque ampi consensi, forse proprio per il fatto di essere stato riproposto sotto forma di disciplina sportiva. Anche a Blera c'è stato successo di pubblico, specialmente dopo la rimozione delle transenne, operazioni che ha consentito ai più dubbiosi, scettici, ipercritici e neutri tra i blerani di godere gratuitamente dello spettacolo fino a poco prima denigrato o ignorato.

Di fronte a questo (e ad altri simili) comportamento di massa non si può fare a meno di riflettere o di esprimere, con una digressione che il lettore perdonerà, un senso di profondo rammarico: questo nostro generoso popolo non perde occasione per dimostrare la propria apatia che diventa sospetto verso qualsiasi iniziativa e, talvolta, persino avversione davanti alle novità; la colpa è di quell'antico conservatorismo blerano che da sempre ci opprime e che, recentemente, ha scoperto il gusto ammuffito della «pasquinata».

Al di là di questa unica nota di rammarico, si può definire sostanzialmente positivo il bilancio di un pomeriggio sportivo diverso e divertente, giustamente sposato ad una atmosfera di sagra paesana, densa di fumi e profumi di bruschette e salsicce.

Luciano Santella



Prevenzione sanitaria: un obiettivo da raggiungere

Nel mese di aprile del c.a. il Servizio Sociale del Comune ha organizzato uno SCREENING ortopedico per tutti i bambini frequentanti la scuola elementare, con questa visita generale, ha inteso effettuare un intervento precoce per l'individuazione delle patologie dello scheletro.

L'iniziativa si è articolata nelle seguenti fasi:

1) con la collaborazione del dott. Dante Palombi (che, prestando la propria opera e i propri mezzi ha reso possibile l'avvio dell'iniziativa e ne ha garantito la serietà), sono stati fatti, attraverso un'accurata visita, i primi rilievi relativi all'accrescimento corporeo, al fine di individuarne eventuali anomalie o rischi, allo stesso tempo sono state fatte le podografie per i casi di dubbio appoggio plantare.

Ad ogni bambino è stata intestata una scheda, riportante l'esito della visita.

2) Sulla base di tali schede, si è proceduto ad informare i genitori dei bambini per i quali sono stati rilevati eventuali problemi, convocandoli con lettera presso l'ufficio stesso, dove hanno potuto avere un colloquio personale con il dott. Palombi.

3) Nella terza fase si è proceduto ad un ulteriore approfondimento dell'indagine medica, conducendo i bambini «a rischio» in un centro specializzato e precisamente al Bambin Gesù di S. Marinella. Dove qui sono stati visitati dal Prof. Salsano. L'esito della visita e le eventuali prescrizioni, scritte personalmente dal Professore, è stato consegnato in seguito, alle famiglie.

Il Centro è stato scelto tenendo presente, oltre al criterio della gratuità del servizio, quello della sua qualificazione e dell'esperienza del personale che vi opera.

Il Centro, inoltre, dovrebbe costituirsi in un secondo tempo, come punto di riferimento per le famiglie che potranno continuare a rivolgersi ad esso per i futuri controlli.

4) L'ultima fase, infine, prevede l'organizzazione, presso la palestra comunale, di una serie di attività fisiche dirette alla cura e alla prevenzione dei disturbi dell'accrescimento, dando giusto risalto all'importanza che l'attività sportiva riveste per un positivo sviluppo psico-fisico dei giovani.

L'attività di organizzazione e coordinamento delle varie fasi e tra i vari soggetti interessati, è stata svolta dal servizio sociale.

Con questa iniziativa, in realtà, si vorrebbe avviare, un tipo di intervento rivolto alla prevenzione.

Ma cosa si intende per «prevenzione»?

Come è noto, o spero lo diventi, il momento della prevenzione ha rappresentato il punto più innovativo e qualificante della legge di Riforma Sanitaria n. 833/78.

Essa si articola in tre momenti principali: prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

Mentre la prevenzione secondaria e terziaria rappresentano già degli interventi a carattere terapeutico (cioè la cura della malattia che si è espressa attraverso il «sintomo»), la prevenzione primaria ha finalità e campi di azione differenti.

Essa, infatti, è diretta soprattutto al campo dell'informazione e della educazione sociosanitaria, rivolgendosi con ciò, ad una popolazione di soggetti,

molto più ampia di quella del soggetto «malato». La prevenzione tende ad individuare i cosiddetti fattori di «rischio», cioè di quei fattori sociali, ambientali o sanitari, responsabili, appunto, della patologia.

Rinunciare a «capire», per pigrizia, per ignoranza o per paura, cosa ci può far male, cosa danneggia la nostra salute, non fa che consegnarci inerti ed impreparati alla malattia ed ai problemi in genere.

La prevenzione dovrebbe rappresentare il momento più importante nell'intervento socio-sanitario di una società che si definisce democratica e civile.

La prevenzione, però deve essere messa in atto anche dal singolo cittadino per quello che gli compete.

Essa non deve, come è accaduto fino ad oggi, rappresentare soltanto l'obiettivo degli operatori che ci credono, ma l'obiettivo di tutti. Ognuno di noi deve pretendere l'attuazione dalle forze politiche, affinché gli sia garantito il diritto alla salute che, non è soltanto l'assenza della malattia ma, uno stato di complessivo benessere psico-fisico. Una crescita sana e regolare dei propri figli è sempre stata la principale preoccupazione di ogni genitore.

L'ortopedia è quella branca della scienza medica riata, appunto, per prevenire e curare quei «difetti» fisici dei bambini al fine di garantire loro un normale assetto del corpo.

Il termine ortopedia, infatti, deriva dal greco e significa «bambino diritto».

L'interesse dell'ortopedico è indirizzato, in particolare, all'apparato locomotore, cioè ossa, articolazioni, muscoli e tendini. Nel bambino, ad eccezione di rari casi eclatanti, le varie deformità del piede, delle ginocchia, delle anche, della colonna vengono a instaurarsi ed evolvono in maniera del tutto asintomatica, senza, cioè, che alcuno, il bambino per primo, se ne accorga.

Solo quando la deformità è ormai avanzata, tale da impedire una normale deambulazione o da causare dolore o da essere antiestetica e grave, il genitore si rende conto che «qualcosa non va».

A quel punto, però, spesso si richiede un intervento pesante, talora un atto chirurgico, con risultati non sempre ottimali. Per queste patologie come il piede piatto o cavo, o ancor più importante come la scoliosi (deviazione laterale della colonna) la prevenzione è, allora, l'unica vera soluzione.

Nelle età critiche dello sviluppo (dai 4 agli 8 anni per il piede e dai 9 ai 15 anni per la colonna vertebrale) si rende, quindi, necessario, per attuare una vera opera di prevenzione, un controllo generale (in inglese «screening») di tutti i bambini, cioè di tutti i soggetti a rischio.

Questo è quanto si è fatto presso la Scuola Elementare di Blera nell'Aprile di quest'anno.

La visita ortopedica è stata mirata, per i primi 3 anni, all'individuazione di difetti di appoggio del piede a terra, per gli ultimi 2 anni anche alle deformità della colonna vertebrale.

Con soddisfazione ho potuto notare notevole sensibilità da parte e del corpo insegnante e dei genitori a tale problema. I bambini stessi si sono mostrati molto interessati, talora divertiti e partecipi.

In questo mondo scientifico indubbiamente in continua evoluzione, una buona visita medica, tesa alla ricerca di pochi segni, semplici, ma significativi è ancora la vera base per una diagnosi:

Questa visita è il punto di partenza per un intervento, questa volta della Scuola e del Comune in collaborazione, al fine di seguire e curare quei bambini in cui sono state riscontrate eventuali deformità.

Spesso, quasi sempre, basta veramente poco, se in tempo, per evitare l'insorgere e l'aggravarsi di certe patologie. È indispensabile, comunque, una sana, variata e regolare alimentazione e una vita dinamica, attiva, libera, all'aria aperta.

Qui nel nostro paese non mancano certo gli spazi e le occasioni.

Ringrazio:

l'Amministrazione Comunale

l'assistente domiciliare sig.ra Aurora Rosa

l'ins. sig.ra Cecchini Assunta

il Corpo docente e non della Scuola Elementare di Blera

i genitori ed i bambini tutti.

Dante Palombi

Resoconto screening ortopedico Scuola Elementare Blera aprile 1987

Bambini visitati 174

Maschi 87

Femmine 87

Atteggiamenti scoliotici

Provvedimento: Visita ortopedica controllo a 6 mesi
Discreta attività fisica

7 casi

Maschi 4

Femmine 3

Casi più dubbi

Provvedimento: Visita ortopedica ed eventuale RX
12 casi (6,9%)

Maschi 4 (4,6%)

Femmine 8 (9,2%)

A. scoliotici

N. 7 casi

Sospette scoliosi

N. 12 casi

PIEDI

PIEDI CAVI

			Totale
1° grado	3	13	16
2° grado	2	3	5
3° grado	1	1	2
	6 (6,9%)	17 (19,5%)	23 (13,2%)

PIEDI PIATTI

			Totale
1° grado	15	6	21
2° grado	10	12	22
3° grado	3	1	4
	28 (32,2%)	19 (21,8%)	49 (28,2%)

Bambini da inviare a controllo: n. 23.

Positivi risultati della attività integrative nella scuola elementare

La palestra della Scuola è gremita di persone: sono genitori, nonni, fratelli degli alunni. La gente è seduta sulle seggioline poste a ferro di cavallo nell'ampio salone. Si guarda attorno con una certa meraviglia, perché, invitata allo spettacolo di fine anno, non vede il solito palco con gli scenari. Vede solo queste seggioline allineate lungo tre delle quattro pareti, ed al centro un grande spazio vuoto è delimitato dalle seggioline per mezzo di un cordone al quale sono attaccate bandierine. Sulla parete libera si apre una porta e, nel vano di questa porta, sopra una sedia, c'è uno stereo, con due altoparlanti.

Un'insegnante preme un pulsante dello stereo e nell'aria si diffonde un allegro motivo. Si apre la porta del corridoio ed entrano, muovendosi al ritmo della musica, i bambini delle prime classi elementari. Prendono posto al centro ed iniziano una semplice coreografia seguendo con una certa precisione il ritmo progressivo dal motivo musicale. Terminato il loro piccolo saggio, i bambini della classi prime, sempre muovendosi con grazia e disinvoltura, lasciano la palestra tra gli applausi dei parenti.



In tal modo, con figurazioni sempre diverse, si susseguono gli alunni delle varie classi. È un crescendo di difficoltà negli esercizi, che sono ovviamente rapportati alla classe che si esibisce.

Non ci sono parole in questo spettacolo; c'è solo un muoversi con grazia al ritmo della musica ed un eseguire un certo simbolismo (come lo schiudersi e il chiudersi dei fiori) che parlano un linguaggio nuovo, ma non per questo meno efficace e meno comprensivo.

Si differenziano dagli altri, gli alunni delle classi seconde, i quali si siedono sul pavimento ed eseguono con il flauto piccoli e semplici motivi.

Durante lo spettacolo gli spettatori hanno modo di ammirare la disinvoltura con la quale si esibiscono gli alunni, ed i loro movimenti ritmici che appaiono spontanei. Ma ciò che colpisce di più in questi alunni è l'espressione del viso: un'espressione di gioia ed al tempo stesso di soddisfazione che ci fanno comprendere la loro gratificazione interiore e la gioia di esibirsi con schemi liberi dall'impaccio della parola per assumere il linguaggio universale della mimica.

Lo spettacolo di fine anno è stato la sintesi di un lavoro svolto in collaborazione tra le insegnanti delle Attività Curricolari e quelle delle Attività Integrative. Da una programmazione organica è scaturita una divisione di interventi educativi che, oltre ad impegnare tutti gli alunni in attività differenziate ma complementari tra loro, hanno anche arricchito le capacità espressive dei ragazzi.

La nostra scuola è uscita dal vecchio schema di leggere, dello scrivere e del far di conto, per meglio inserirsi in un contesto socio-culturale nel quale sono tanti i canali attraverso cui fluiscono i processi formativi di istruzione. Ad esigenze diverse è stato necessario proporre insegnamenti adeguati che richiedevano impostazioni, metodologie ed approfondimenti nuovi.

Hanno fatto così i loro ingresso nella scuola altre discipline, quali l'Educazione all'Immagine, la Lingua Straniera e l'Educazione motoria. Il commento a queste tre Attività richiederebbe molto spazio, e non riteniamo questa la sede opportuna per farlo,



ma per far comprendere alle famiglie come e quanto la scelta programmatica del Collegio dei Docenti sia stata opportuna ed in linea con le richieste di questa società del cambiamento, si rende necessario un brevissimo chiarimento.

L'Educazione all'Immagine è un po' un adeguarsi della Scuola, mediante i Nuovi Programmi, alle caratteristiche della nostra stessa civiltà dove assistiamo ad un vero e proprio trionfo dell'immagine sulla parola (cartoni animati - segnaletiche di vario genere ecc.).

Lo studio della Lingua straniera (l'Inglese nel nostro caso) al di là di un fatto esclusivamente tecnico e culturale, è soprattutto uno strumento pedagogico che contribuisce alla maturazione del bambino. Infatti tale studio favorisce la sua apertura mentale predisponendolo alla comprensione di modi diversi di vivere e di pensare; al tempo stesso favorisce una maggiore creatività derivante dall'osservazione comparata di codici linguistici diversi.

L'educazione motoria, infine, non è una novità, dal momento che nella scuola si è sempre fatta Educazione fisica. Quest'anno tale disciplina, però, è stata maggiormente curata, sia sotto l'aspetto agonistico, (i nostri alunni del secondo ciclo hanno partecipato con successo ai Giochi della Gioventù in campo provinciale, vincendo due medaglie e meritando due attestati di benemerenzza) sia come attività che mira alla acquisizione di un maggiore autocontrollo nella coordinazione dei movimenti.

Ma qualsiasi programmazione per quanto coordinata e ben articolata non porta da sola a risultati soddisfacenti come è avvenuto quest'anno. Perché i risultati ci siano e si vedano sono indispensabili quell'impegno serio e continuo dimostrato dalle nostre insegnanti e la collaborazione piena da parte delle famiglie.



Francesco Divano

ALLA RISCOPERTA DI BLERA

L'Associazione Pro-Loce di Blera in questi ultimi anni, pur fra tante difficoltà soprattutto di ordine economico, ha realizzato la pubblicazione di alcuni libri di interesse locale. Essi, vale la pena di ricordare, sono «Blera e il suo Territorio», «Bieda - Blera», «Fedele Alberti e la Stqria di Bieda», «La Storia di Blera - I Documenti» e «Bieda nel Risorgimento»; i loro apprezzati e stimati autori sono il Dott. Luciano Santella, per il primo, e il Prof. Domenico Mantovani, per gli altri, ai quali sentiamo il dovere di rinnovare un ringraziamento per la preziosa e disinteressata opera prestata in favore della crescita culturale del nostro paese.

Negli ultimi tempi, all'interno della nostra Associazione, è sorta la necessità di divulgare ancora di più la conoscenza di quegli aspetti del nostro patrimonio storico, archeologico, ambientale e di tradizioni popolari e religiose che caratterizzano la realtà di Blera e che sono contenuti nelle pubblicazioni editte dalla Pro-Loce.

È in questo contesto che si è subito pensato di iniziare tale divulgazione proprio fra gli alunni della Scuola Media, convinti che con questi, più che con ogni altro, sarebbero stati ottenuti risultati importanti.

L'iniziativa così ideata, anche grazie alla disponibilità delle autorità scolastiche, si è concretizzata in un concorso per l'assegnazione di borse di studio agli alunni su un tema, per ciascuna delle tre sezioni istituite (prime classi, seconde classi e terze classi) ispirato alle pubblicazioni della Pro-Loce.

In occasione della ricorrenza del Patrono San Vivenzio (11 dicembre 1987), presso la Scuola Media, si è tenuta una piccola cerimonia per la premiazione ed il conferimento delle borse di studio ai vincitori. Oltre alla presenza del Preside prof. Ettore Liberati, del Presidente del Consiglio di Istituto Sig.ra Elvira Mandrici e del Presidente della Pro-Loce, hanno onorato la cerimonia, con la loro partecipazione e il notevole apprezzamento dimostrato per l'iniziativa, il Sindaco Dott. Vivenzio Peruzzi, il Vice Sindaco Sig. Giovanni Roselli, l'Assessore alla Cultura Sig.ra Agnese De Sanctis e il Prof. Domenico Mantovani.

La scelta dei temi da premiare tra gli alunni delle sezioni prime classi, seconde classi e terze classi, ha avuto il seguente esito: primi classificati, rispettivamente: Margherita Sergi, Laura Fiorucci ed Elisabetta Truglia; secondi classificati: Francesca Balzi, Sergio Mantovani e Massimo Torelli; quarti classificati: Vivenzio Pacchiarotti e Ilaria Rossi (ex equo), Maria Marchesi e Massimo Farisei. Agli alunni premiati sono andati L. 200.000 ai primi classificati e a tutti gli altri premiati è andato un diploma e un'intera collana delle nostre pubblicazioni.

A prescindere dagli indubbi meriti dei vincitori, nell'esaminare i lavori svolti dai ragazzi, ciò che ci ha maggiormente colpito è stato sicuramente il notevole impegno profuso da ognuno, al punto che tutti avrebbero meritato un degno riconoscimento.

Ci preme infine rinnovare un sentito ringraziamento a tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione dell'iniziativa: alle autorità scolastiche, per la sensibilità e disponibilità mostrata nell'accogliere e promuovere l'iniziativa, con particolare riguardo al Preside, Prof. Ettore Liberati; ai docenti della Scuola Media, per la preziosa opera di prepa-

razione degli alunni; al Prof. Domenico Mantovani e al Dott. Luciano Santella che, oltre ad essere gli autori delle pubblicazioni, hanno coadiuvato gli insegnanti nel lavoro di sensibilizzazione degli alunni, al Prof. Massimo Bracciani che ha curato gli aspetti organizzativi della manifestazione.

Il Presidente della Pro-Loce Aronne Menicocci

Pro Loce - Scuola Media: Una esperienza di collaborazione riuscita

Con una breve ma significativa cerimonia, nel corso della quale sono stati premiati i migliori lavori prodotti dagli alunni della Scuola Media, si è conclusa una positiva esperienza di studio sulle testimonianze archeologiche, le tradizioni, la storia del nostro paese.

L'iniziativa è partita dalla Pro-Loce che ha indetto un concorso per sensibilizzare i giovani studenti sul notevole patrimonio culturale di Blera, attraverso una riflessione sulle pubblicazioni curate in questi ultimi anni. Alla iniziativa ha aderito il Consiglio di Istituto e successivamente il Preside ha impegnato, secondo un calendario concordato con il Presidente della Pro-Loce, Sig. Menicocci Aronne e il Prof. Domenico Mantovani, i docenti delle materie letterarie delle classi 1, 2, 3, e il Prof. Fabbri Antonio di Ed. Artistica. Con il procedere dei lavori si è riscontrato un crescente interesse da parte di tutti gli alunni ai quali è stata offerta la possibilità di affrontare lo studio della storia in modo più vivo e vicino alla loro esperienza, attraverso testimonianze e documenti.

Gli interventi del Prof. Domenico Mantovani sul Risorgimento ed in particolare sulla Questione Viterbese e del Prof. Luciano Santella sul patrimonio archeologico del nostro paese hanno rappresentato un momento di sintesi e lo spunto per numerose osservazioni e riflessioni da parte degli alunni.

A loro il più vivo ringraziamento, per la disponibilità manifestata, mio personale e dei docenti che hanno saputo apprezzarli.

Con la stessa serietà con la quale è stato impostato il lavoro, si è proceduto alla scelta dei temi da assegnare per le diverse sezioni del concorso ed infine alla valutazione dei temi da parte di una Commissione appositamente costituita.

Tutti gli alunni, ben preparati dai docenti, hanno dato il meglio di sé. Il giorno 11 dicembre, ricorrenza del santo Patrono, nei locali della Scuola Media, alle ore 8.30, si è proceduto alla premiazione dei migliori lavori.

Alla cerimonia hanno partecipato tutti gli alunni e i docenti, numerosi membri del Consiglio di Istituto, numerosi genitori. Il Sindaco, il Presidente della Pro Loce il Prof. Domenico Mantovani hanno voluto, insieme con le altre autorità locali, con la presenza ed i loro interventi, sottolineare l'importanza e la riuscita della iniziativa, ai premiati è andata una somma in denaro, a tutti una collana delle pubblicazioni curata dalla Pro-Loce.

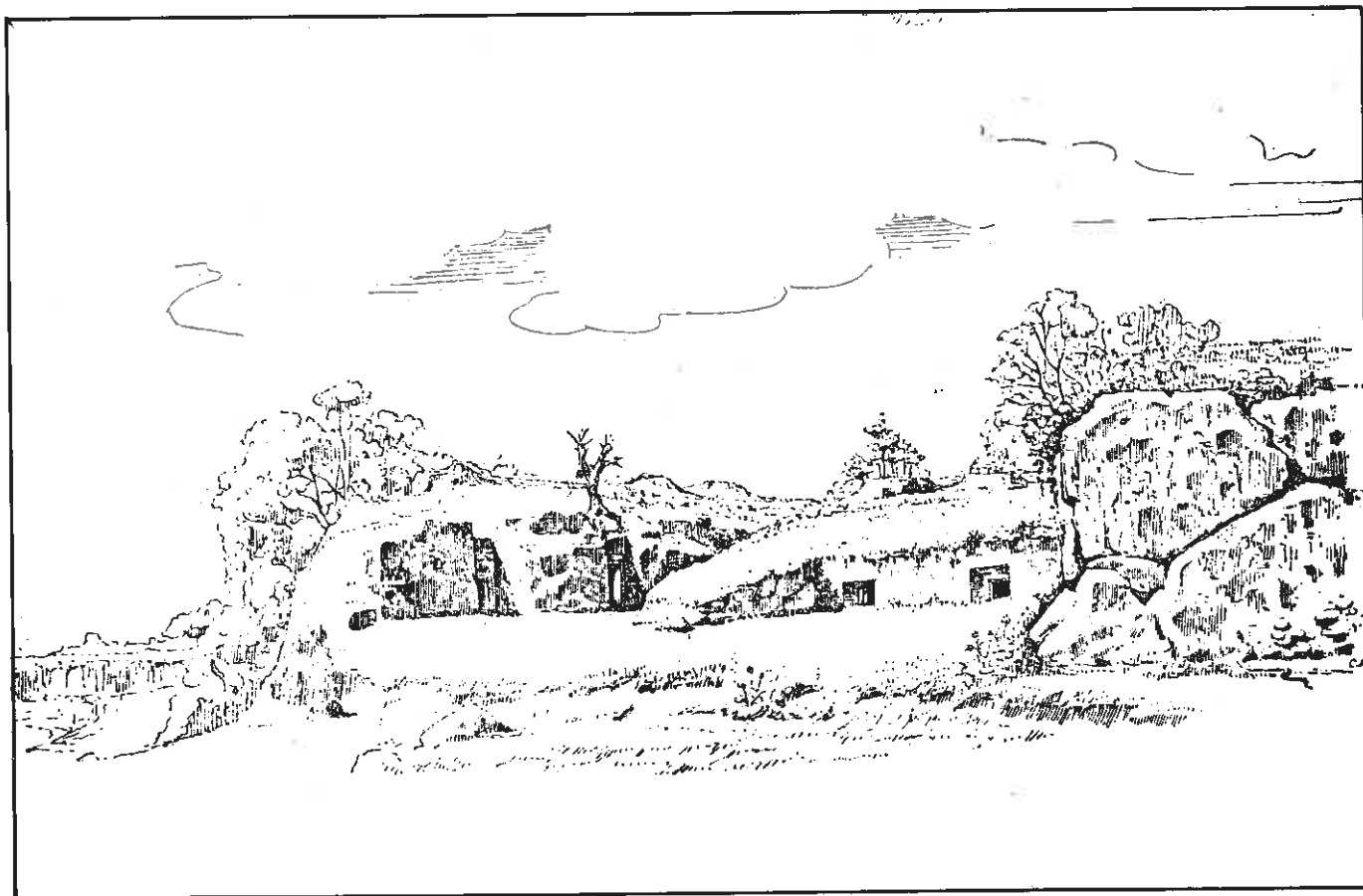
Come Preside, lo ha già sottolineato, mi auguro che iniziate simili possano impegnare la Scuola Media nel corso del prossimo anno. A tutti un sentito ringraziamento per la disponibilità, la sensibilità l'opera profusa.

Il Preside della Scuola Media Prof. Ettore Liberati

Una visita alla necropoli di S. Giovenale

Se oggi è possibile a San Giovenale visitare qualche tomba rupestre della vasta necropoli che circonda l'antico abitato, lo si deve in buona parte all'operato dei volontari del Gruppo Archeologico Romano (settore Etruria Interna) che nel 1984 (I) iniziarono ad effettuare, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, interventi di ripulitura nella necropoli denominata, dagli studiosi svedesi (2), di Casale Vignale. L'avvio fu dato dall'indagine seguita a uno scavo «clandestino» effettuato nel dromos e nell'area antistante la tomba 2 di Casale Vignale (quella adiacente alle più nota «Tomba della sedia» (3). Fra la terra allora si rinvennero soltanto frustuli, per lo più di materiale ceramico e metallico, ma l'attività proseguì con la liberazione della vegetazione che insisteva sulle tombe stesse e con lo svuotamento della tomba 2 dalla terra di risulta dallo scavo «clandestino» (dato il precario stato di conservazione, ne è stato interdetto l'accesso al pubblico) senza risultati significativi per quanto attiene il materiale archeologico recuperato. Con l'occasione venne anche «ripulita» la «Tomba della sedia» che presentava uno strato di interro al suo interno e si precisò l'intenzione di ripristinare tutta l'area della «Piazzetta» antistante quei sepolcri. (4)

La «Tomba della sedia», nota anche come tomba 1 di Casale Vignale (5), è a due camere in asse, separate da una parete in cui si aprono una porta con cornice (tipo «dorico») e due finestrelle laterali, di forma trapezia e con lunetta superiore (6) (L'impiego della lunetta in tombe di tipo D è anomalo (7). Essa è stata assegnata da Prayon (8) al tipo D2 della sua tipologia architettonica funeraria e ascritta alla seconda metà del VI sec. a. C.. Nella prima camera, la più importante e spaziosa come usuale nelle tombe di questo tipo, sono due letti in successione per parté, conformati a kline («klinentyp» 5 dello Steingraber) (9), nella seconda camera vi sono soltanto due letti più piccoli e dello stesso tipo, lungo le pareti laterali. Sul soffitto della prima camera sono riprodotte in rilievo nel tufo le travi lignee proprie di una copertura reale (10). Infine, accostata alla semiparete destra per chi entra nella tomba è una sedia con spalliera circolare del tipo a trono («throntyp») Ib dello Steingraber. È ricorrente l'impiego di sedili nelle tombe di tipo D2 (II). A San Giovenale, nella necropoli di Montevangone, un altro sedile è attestato comunque in una tomba di tipo E Prayon (Diphrostyp) 2a) (12). A questi esempi, in zona, se ne aggiungono altri tre recentemente scoperti nella necropoli del Terrone di Blera, nel corso dei consi-



S. Giovenale - disegnata da A. Cozza. «La Piazzetta»

stenti lavori di «ripulitura» eseguiti dalla locale Sezione Archeoclub, in collaborazione con la Soprintendenza (13). Si tratta di seggi rettangolari muniti di spalliera timpaniforme e di braccioli a piano inclinato; il gradino per cui vi si accede può essere interpretato come un suppedaneo. Essi non trovano un confronto puntuale che permetta di inquadrarli nella tipologia dello Steingraber salvo un'analogia con il tipo 4 c per quanto attiene la forma dei braccioli (14).

Le tombe 1 e 2 di Casale Vignale potrebbero far parte di un unico monumento sepolcrale in quanto sembrano comprese in una struttura quadrangolare, non ancora debitamente investigata salvo che nella sua parte frontale e per un tratto di quella laterale destra dove insiste una rampa a gradini. Sarebbe trattarsi di un tumulo quadrangolare, viste le ridotte dimensioni in altezza e la conformazione dei dromoi (aperti). Incassi quadrangolari sul bordo frontale della struttura inducono comunque a pensare a un completamento della stessa, nella sua parte superiore, a mezzo di blocchi (secondo un uso frequentemente attestato in area blerana) (15) forse, in parte, anche costituenti cornici modanate (un frammento di tufo sagomato a toro è stato rinvenuto nell'area antistante la tomba (2). In prossimità della scala summenzionata, in facciata, si aprono due nicchie cinerarie quadrangolari.

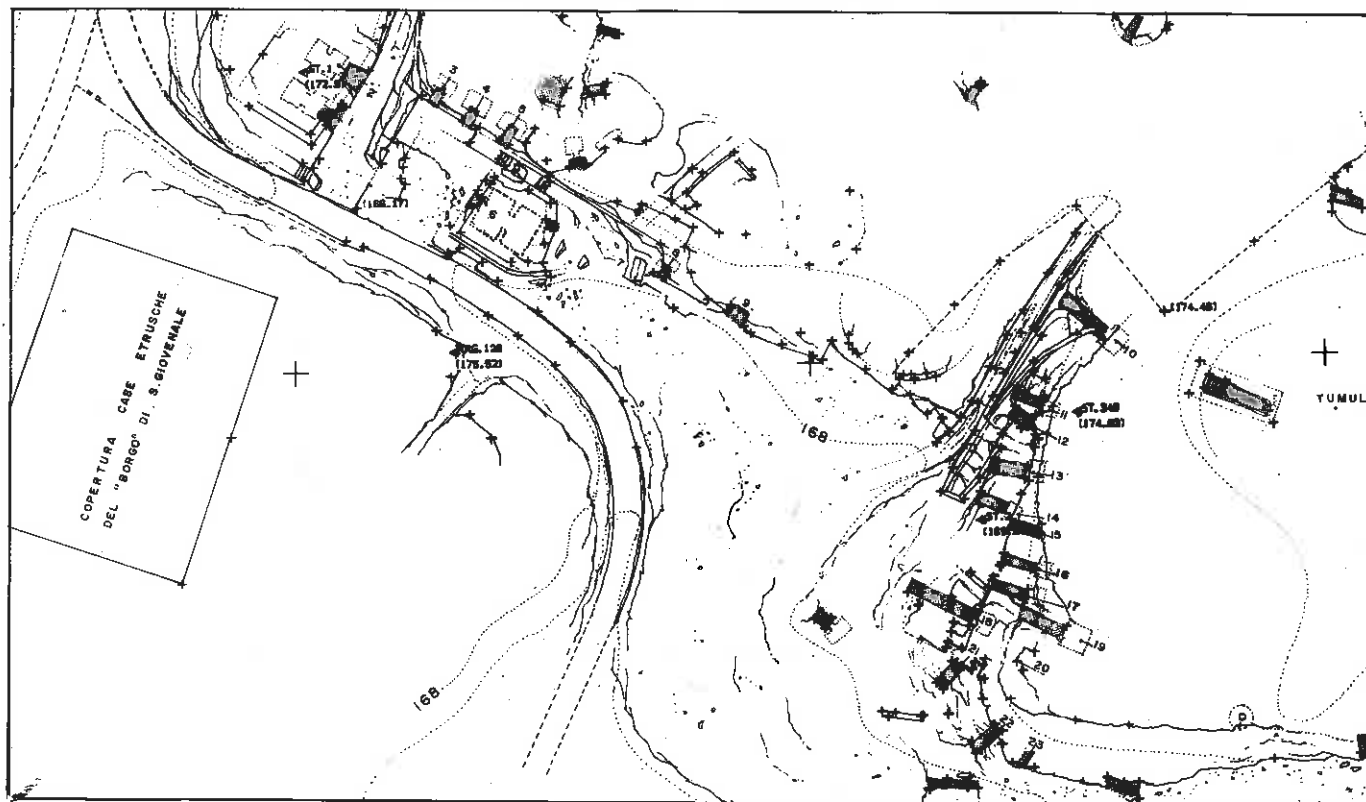
Prospiciente al complesso descritto, come accennato, è una piazzetta, già notata nel secolo scorso e disegnata da A. Cozza (16), che prima dei lavori di «ripulitura» si presentava letteralmente coperta dalla vegetazione infestante o interrata fino a metà circa dell'altezza delle porte dei dromoi delle tombe circostanti. Ultimamente lo sterro si è potuto constatare che la stessa era stata adibita a cava di blocchi in epoca imprecisata (17).

In epoca moderna un ovile si impiantò nell'area, una volta spianata la superficie, e alcune delle tombe, anche se parzialmente interrate, vennero



S. Giovenale: tombe n. 3 e 4, sulla «Piazzetta»

utilizzate come ricovero per gli animali (evidenti i segni di riutilizzo in tal senso soprattutto nella prima camera della «Tomba della Sedia» - letto sinistro - e nella tomba 3). Fra la terra sgombrata dalla piazzetta si sono recuperati numerosi frammenti di tegole di molto varia tipologia, in qualche raro caso conservanti tenui tracce di pittura, frammenti di recipienti vari di epoca arcaica, due pesi da telaio di forma parallelepipeda, un grande dolio cordonato orizzontalmente, un impasto bruno, parzialmente ri-componibile.



S. Giovenale: Rilievo planaltimetrico della Necropoli. (Studio Di Grazia - 1987)

Il lato meridionale della piazzetta è costituito da una tomba a dado (= tomba 6) isolato completamente su tre lati, molto danneggiato ma conservante resti della cornice (becco di civetta e toro), presentante al suo interno due camere in asse arricchite da particolari architettonici. La tomba è in attesa di un idoneo intervento di restauro (non è stata liberata dalla terra per evitare possibili crolli di parti della struttura); alla sua sommità si accede, dal lato prossimo alla parete tufacea, tramite un'ampia e ben conservata rampa laterale a gradini (18). Nella parete tufacea, appositamente tagliata, che fa da sfondo alla piazzetta e ne costituisce il lato orientale, si aprono tre tombe a una camera, ciascuna preceduta da brevissimo dromos coperto, a livello (riscontrato davanti alla tomba 3) del piano originario della piazzetta. Piuttosto piccole e di esecuzione poco accurata, presentano tutte due alti letti laterali e banchina di fondo ricavati nel tufo. La prima tomba a sinistra (= tomba 3) reca evidenti i segni del riutilizzo a ricovero bestiame al di sopra del livello dell'interro corrispondente alla quota del blocco inferiore residuo della chiusura del dromos che presentava una canaletta di scolo nella sua faccia superiore. Essa ha restituito, oltre a pochi frammenti di olle e braciere/i in impasto, frammenti di un kantharos in bucchero decorato a ventaglietti, parte di una fibula bronzea e una tazzina in bucchero pesante (labbro svasato ricurvo, vasca leggermente carenata, piede ad anello; alt. cm. 3,8; dm. cm. 9) (19).

Un po' più curata nei particolari è la tomba 4 (gli stretti cuscini rialzati recano qui un irregolare, trapezioforme, semitondo per l'alloggiamento del capo; nel soffitto abbiamo un vero e proprio columnen) vi si sono recuperati pochi frammenti ceramici (di pithoi, di olle, anche costolate, di ollette in impasto, due frammenti di ceramica antica, due frammenti forse etrusco-corinzi), mentre nel dromos si sono rinvenute due parti di fibule bronzee. Dal dromos



Interno della tomba n. 4

della tomba 5 provengono frammenti di olle e ollette e parte di un braciere in impasto, una fuseruola in bucchero con segni graffiti, una tazzina in bucchero simile a quella della tomba 3, pochi frammenti di recipienti (oinochoe, olpe, ciotola/e) non ricomponibili pure in bucchero, il fondo di un'olpe o oinochoe etrusco - corinzia e pochissimi minuti frammenti di ceramica attica.



S. Giovenale: Tombe sulla Strada delle Poggette.

Un secondo settore della necropoli fatto oggetto di sistemazione (ancora in corso) da parte sempre del Settore Etruria Interna del G.A.R. è quello corrispondente ad un tratto della strada delle Poggette (20) (evidenti sono i solchi causati dal passaggio dei carri) che si è rivelato fiancheggiato da una serie di sepolture in parte riconoscibili come tombe a falso dado (soltanto in due casi restano chiare tracce della finta porta) ricollegabili tipologicamente a quelle che costituiscono l'ordine inferiore dei sepolcri lungo il fondo valle del Pile a Norchia e che sono state riferite a personaggi di livello sociale modesto (21). Le piccole camere, pressochè totalmente già depredate (fanno eccezione, a parte pochi materiali frammentari, due recipienti), (22), contengono uno o due semplici letti; esse rientrano comunque nel tipo di camera ellenistica tipologicamente più antico (23) e conservano ancora in qualche caso il pallido ricordo (columnen e travicelli laterali resi con sottili e irregolari linee incise) dall'antico gusto per la decorazione degli interni.

Laura Ricciardi

NOTE

1) Cfr. *Archeologia*, giugno 1984, p. 10; L. RICCIARDI, in *La Torretta* II, n. 2-3, agosto-dicembre 1985, p. 8, nota 2; EAD; in *Notiziario di scavi e scoperte di Studi Etruschi* LIV, in corso di stampa; C. NYLANDER, in *Architettura etrusca nel viterbese*, Catalogo della Mostra Viterbo 1986, Roma, 1986 p. 40 e nota 27.

2) Sulla necropoli di Casale Vignale v. da ultimo P.G. GIEROW, in *Architettura etrusca nel viterbese* (cit.), p. 28 e nota 17; v. anche nota 13 dove si accenna a due tombe inedite di IV-III sec. a.C. scavate da B. Tamm.

3) Sulla tomba, con precedente bibliografia: S. STEINGRABER, *Etruskische Möbel*, Roma 1979, p. 341, n. 730. (insieme alla «Tomba della Sedia»).

4) Due fotografie dell'interno della tomba dopo la «ripulitura» appaiono in *Gli Etruschi. Mille anni di civiltà* I, 1986, p. 322; ivi, sempre senza didascalia, anche una fotografia dell'esterno (p. 320) e un'altra dell'esterno delle tombe 3 e 4 nel corso dei lavori (p. 319). Vedi anche R. ROMANELLI, *Necropoli dell'Etruria rupestre*. *Architettura*, Viterbo, 1986, p. 35, tav. 15 (esterno e interno della «Tomba della Sedia» dopo la «ripulitura»).

5) STEINGRABER, l.c. (cfr. nota 3), con precedente bibliografia.

6) cfr. ROMANELLI, l.c.

7) cfr. F. PRAYON, *Frühetruskische Grab- und Hausarchitektur*, Heidelberg, 1975, p. 101.

8) ID., *ibid.*, pp. 71 ss., tav. 87, 25.

9) STEINGRABER, l.c.

10) Per un altro esempio del genere in territorio blerano vedi H. KOCK - E. v. MERCKLIN - C. WEICKERT, Bieda, in *Mitteilungen des Deutschen Archeologischen Instituts*, XXX, 1915, p. 246, fig. 45.

11) Cfr. PRAYON, *op. cit.*, p. 72.

12) Si tratta della tomba 2 della necropoli di Montevangone = tomba 1 della necropoli di Pontesilli, cfr. STEINGRABER, *op. cit.* p. 343, n. 743, tav. XLIII, 3, con bibl. Per un elenco delle attestazioni di sedili e troni all'interno di camere funerarie etrusche vedi anche: G. COLONNA in G. COLONNA - F. W. v. HASE, *Alle origini della statuaria etrusca: la tomba delle statue presso Ceri*, in *Studi Etruschi* LII, 1984 (1986), Appendice I, pp. 55-57.

13) Due sedie si trovano nella tomba 21, a tumulo, la terza nella tomba 4, a dado. Gli interessanti risultati conseguiti con la rimessa in luce di un settore della necropoli (cfr. già F. SANTELLA... *Aspettando l'anno degli etruschi. L'intervento dell'Archeoclub nella necropoli del Terrone*), in *La Torretta* II, n. 1, aprile, 1985 pp. 8-9), documentato anche graficamente grazie all'impegno di alcuni degli stessi volontari (Arch. Pompeo Balloni, Ing. Mario Rossi) e soprattutto dell'Ing. Renzo Romanelli, che si ringrazia per la cortese disponibilità, saranno illustrati a cura della sottoscritta in un numero de *La Torretta* di prossima uscita. Gli stessi verranno resi noti nell'ambito della Mostra («Immagini di vita etrusca lungo la via Clodia e la via Amerina») che si terrà a Roma a cura dell'Archeoclub d'Italia, con finanziamento della Regione Lazio - Assessorato alla Cultura, a sussidio di un ciclo di conferenze («Gli Etruschi nel Lazio. Aspetti della cultura materiale nel mondo etrusco anche alla luce degli ultimi ritrovamenti archeologici»)



S. Giovenale: Strada delle «Poggette», Panoramica

che verranno pubblicate sulla rivista *Antiqua* (la parte relativa alle scoperte blerane verrà curata dalla sottoscritta).

14) Cfr. STEINGRABER, *op. cit.*, pp. 154 s.

15) Cfr. KOCH - MERCKLIN - WEICKERT, in *op. cit.*, pp. 206 ss.

16) G. F. GAMURRINI - A. COZZA - A. PASQUI - R. ROMANELLI, *Ricerche per la Carta Archeologica d'Italia, 1881-1897*, Firenze, 1972, fig. 101 - tav. XVII (Cart. II, 40), a p. 46 cenno relativo.

17) Se, nel caso della «piazza», si poteva ritenere possibile anche sulla base delle esperienze note nella zona (cfr. (KOCH - MERCKLIN - WEICKERT, in *op. cit.*, p. 210), la contemporaneità dei lavori di cava all'impianto delle tombe (postulando anche un ripristino del livello originario, in qualche modo, a lavori conclusi), il dado di fatto dell'esistenza di tracce di cava anche sulla sommità della tomba a dado isolato (tomba 6) induce a propendere per un'epoca successiva, forse medioevale.

18) In prossimità della rampa si è rinvenuto un grande blocco parallelepipedo con un lato lungo conformato a doppio spiovente che ricorda i cippi del tipo femminile «a casetta». Dal sommo della rampa si può ridiscendere, per un'altra scala ancora seminterrata, nel settore di necropoli retrostante la tomba a dado.

19) Cfr. *Studi Etruschi* XLI, 1973, nn. 64 ss.; formae simili perdurano in un bucchero grigio opaco noto in contesti che sembrano scendere fino ad età ellenistica (cfr. *La romanizzazione dell'Etruria. Il territorio di Vulci*, Catalogo Mostra Orbetello 1985, Milano, 1985, p. 112, fig. 122) e sono rese, sia pur con variazioni, anche in vernice nera (cfr. *Artigianato artistico in Etruria*, Catalogo Mostra Volterra - Chiusi 1985, Milano, 1985, p. 68, 55; 23 ss.).

20) Cenno di NYLANDER, in *op. cit.* p. 38.

21) Cfr. E. COLONNA DI PAOLO, *Necropoli rupestri del Viterbese*, Novara, 1979, pp. 43, 46 s., figg. 65, 80-81.

22) Trattasi di: una cinochoe con becco a cartoccio e decorazione (evanide) del tipo Gnathia inquadrabile nel tipo C del Pianu (cfr. G. PIANU, *Ceramiche etrusche sovradipinte*, Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, III, Roma, 1982, n. 154, tav. LXXV), databile negli anni finali del IV sec. a.C., e morfologicamente inseribile nella serie Morel 5722; una piccola olpe a vernice nera, inseribile nella serie Morel 5222, che potrebbe anche aver perduto una originaria sovradipintura (nel qual caso cfr. PIANU, *op. cit.*, tav. LXXXVIII: prochoasi tipo AI) cronologicamente affiancabile alla precedente oinochoe. Insieme ai suddetti reperti si sono recuperati un frammento di coppa a vernice nera a orlo rientrante e parti ricomponibili di una ciotola in impasto bruno (labro svasato, vasca carenata, piede a disco), quest'ultima probabilmente fuori contesto. Le fotografie del dromos della tomba I4 e dei reperti in situ sono di A. Silvestri del G.A.R. Nel dromos della tomba 16 si sono rinvenuti un peso da telaio di forma parallelepipeda, in impasto, e parti, ricomponibili, di un recipiente in argilla.

La ciotola è stata ricomposta dalla Sig. Odile Feillais che sta curando anche il restauro del dolio a cordoni orizzontali proveniente dall'area della piazzetta. Una volta ultimata la sistemazione, a cura del Settore Etruria Interna verrà effettuata la documentazione grafica de' materiali in vista di una loro presentazione.

23) Cfr. COLONNA DI PAOLO, *op. cit.*, p. 12.

In Memoriam

Il giorno 4 ottobre 1987, alla presenza di numerosi cittadini e di varie autorità, è stata intitolata una strada del nuovo quartiere cittadino al caporale maggiore Giuseppe Belardinelli, medaglia d'argento al valor militare, caduto presso Porta San Paolo di Roma nello scontro avvenuto il 10 settembre 1943 tra reparti italiani e tedeschi.

Durante la cerimonia per la inaugurazione della nuova strada sono stati pronunciati vari discorsi commemorativi. Ecco quello del Presidente della Sezione Combattenti, capitano Nicola Perla:

In qualità di Presidente della Sezione Combattenti della Guerra di Liberazione di Blera, promotrice di questa cerimonia, sento il dovere di ringraziare tutti gli intervenuti e coloro che questa cerimonia predisposero attraverso gli atti amministrativi.

In particolare ringrazio il nostro Sindaco, Dott. Venenzio Peruzzi, la Giunta Municipale ed i Consiglieri Comunali; il Gen. Adalberto Villetti, Presidente del Comitato d'Intesa fra le Associazioni d'Arma e Patriottiche; il Cap. Italo Federici, della Sezione UNU-CI di Viterbo; il Col. Giuseppe Jannone, rappresentante la nostra Presidenza Nazionale; il Col. Gianfranco Cesari e il Col. Mario Alessandri, rappresentanti rispettivamente del Presidio e del Distretto Militare di Viterbo; il Mar/llo Magg. Vittorio Morrone, Comandante interinale della Tenenza dell'Arma Benemerita di Ronciglione, e il Mar/llo Capo Giuseppe Scarpelli, Comandante la Stazione CC. di Blera, che ci hanno onorati con la loro autorevole e graditissima presenza.

Questa via, alla quale oggi si dà ufficialmente il nome, è dedicata al Cap. Magg. carrista Giuseppe Belardinelli, Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Per la stragrande maggioranza dei nostri concittadini questo Soldato è un semplice sconosciuto, a me, invece, richiama alla mente un tragico periodo della nostra storia.

Correva l'anno 1943, il giorno era il 10 settembre. In Italia c'era il caos. Il Governo che aveva iniziato una sanguinosa guerra il 10 giugno 1940 a fianco della Germania, era stato sostituito da un nuovo Governo, il quale vedendo la guerra ormai perduta aveva firmato l'armistizio con gli avversari divenendone a sua volta alleato.

I tedeschi gridavano al tradimento ed invadevano l'Italia con le loro divisioni corazzate.

Era un momento particolarmente difficile per tutti. Le ultime vicende politiche avevano disorientato gli animi e le menti. In quel momento in cui ognuno, nel caos delle informazioni e delle disinformazioni, assumeva atteggiamenti istintivi, in quel momento in cui la stanchezza per una guerra difficile, lunga e logorante, induceva i più ad anteporre la fuga e la ricerca della salvezza fisica al senso del dovere, il Cap. Maggiore Giuseppe Belardinelli, partecipò volontariamente, con il carro armato affidato al suo comando, a quell'estremo tentativo di difesa di Roma che per lui significava ancora, pur nella confusione dei valori, il simbolo della sua Patria che andava difeso ad ogni costo. Arrivato così, insieme a tantissimi altri, al bivio della storia, posto di fronte all'alternativa di fuggire e di mimetizzarsi nell'anonimato, oppure di combattere, Giuseppe

Belardinelli scelse la lotta, non perché il suo animo fosse di istinto bellicoso, ma perché in quel momento lo ritenne suo dovere, anche se tale scelta poteva comportare, come purtroppo è avvenuto, il sacrificio della sua vita.

Quel triste 10 settembre dell'anno 1943, tra i caduti a Porta San Paolo in Roma, c'era così anche il nostro concittadino, morto nel suo mezzo corazzato, stringendo, in un estremo tentativo di difesa, le sue mitragliatrici.

Ma chi era Giuseppe Belardinelli? I coetanei e gli amici d'infanzia lo ricordano ancora per le sue particolari doti di bontà d'animo e di generoso altruismo. Io, che ho condiviso con lui gli anni belli della fanciullezza e dell'adolescenza, lo ricordo con particolare affetto proprio per il suo animo semplice ed onesto, fedele ai principi ed ai doveri. Ed in coerenza con se stesso, con il suo carattere e la sua educazione, chiudeva la sua esistenza terrena.

Ora è un eroe della Patria, distinto dalla lunghissima ed anonima schiera dei caduti da un riconoscimento ufficiale. E Blera lo ha assunto, dedicandogli una via, come simbolo del proprio tributo di dolore per la conquista della libertà.

Mentre ci inchiniamo commossi a ricordo dell'uomo, ci risolveva l'animo la speranza che il nome di Giuseppe Belardinelli, impresso su questa targa come punto di riferimento urbanistico, divenga anche punto di riferimento morale per le giovani generazioni blerane.

A questo punto, consentitemi di leggere il testo ufficiale con il quale, a suo tempo, fu conferita al Cap. Maggiore carrista Giuseppe Belardinelli la Medaglia d'Argento alla memoria:

«Partecipava volontariamente, in qualità di capocarro, a combattimenti contro i tedeschi. Avuto il carro colpito ed immobilizzato, non desisteva dalla lotta, finché un nuovo colpo, raggiuntolo in pieno, non spegneva la sua giovane vita. Successivamente, il suo cadavere veniva trovato che impugnava le mitragliatrici con le quali aveva sparato sull'avversario dilagante.

Roma, Porta San Paolo, 10 Settembre 1943»



Giuseppe Belardinelli

Successivamente ha preso la parola il Sindaco di Blera, dottor Vivenzio Peruzzi:

Cari amici, Autorità tutte intervenute,

Vi porto il saluto di questo paese che oggi vive, nel ricordo di un suo eroico cittadino, un momento di gloria ed anche di gioia. Sono onorato di rappresentare, in questa circostanza, i sentimenti umani e patriottici di un popolo che riconosce uno dei suoi figli migliori, un uomo onesto nella sua vita privata, un eroe per la nostra nazione.

Un giusto plauso rivolgo agli organizzatori di questa cerimonia per l'encomiabile sensibile iniziativa, mentre mi unisco ai familiari di Belardinelli Giuseppe in un fervido ed accorato ricordo quale solidale partecipazione al loro dolore immutato.

Oggi, intitolando questa via, abbiamo simbolicamente consacrato sull'altare della nostra storia, insieme a Belardinelli Giuseppe, i tanti caduti di quell'epoca tormentata simbolo di sacrificio e di abnegazione, tributo incomparabile di fedeltà e di devozione ai principi democratici.

La targa con sopra impresso il nome di Belardinelli Giuseppe non è solo l'indicazione urbanistica di una via, ma è una lapide su cui noi tutti ma soprattutto i più giovani dovranno soffermarsi e pensare e forse anche ringraziare e pregare.

Io come altri giovani che si trovano qui ad onorare con la loro presenza il ricordo di questo nostro eroe non abbiamo vissuto quei giorni e gli anni cupi del secondo conflitto mondiale.

Noi siamo nati in un'epoca migliore e non siamo stati costretti ad affrontare le realtà della vita e della morte con la crudezza, l'abnegazione, la rassegnazione ed il coraggio che hanno caratterizzato gli uomini di quella generazione.

Noi siamo i figli fortunati che hanno raccolto il frutto dei sacrifici e delle sofferenze dei nostri padri.

Di questo dobbiamo essere loro grati per averci indirizzato verso ideali che spesso abbiamo anche contestato ma che poi, abbiamo riconosciuto basilari, fondamentali per una giusta impostazione della vita.

Sono gli ideali della patria, della democrazia, della libertà, per i quali tanti uomini hanno combattuto e sono morti con la coscienza di dover morire per l'affermazione di quei principi sui quali, poi, sarebbe stata costruita una società nuova una società migliore che avrebbe assicurato una democratica convivenza civile.

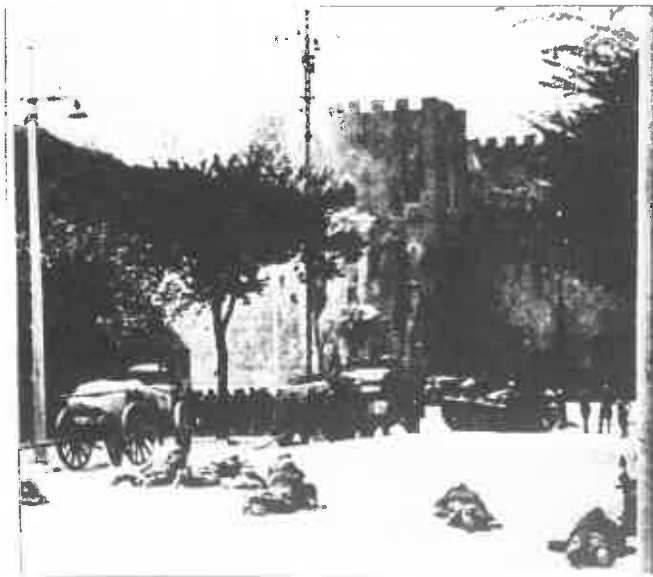
Non hanno avuto dubbi questi uomini e noi ne abbiamo un chiaro esempio, non hanno avuto dubbi ed anno percorso questa strada senza incertezza, con coraggio, fino ad immolarsi, come Belardinelli Giuseppe, sull'altare simbolico di un carro armato e con l'arma puntata contro il nemico che non era il nemico uomo ma il nemico ideale rappresentato dai tentativi antidemocratici di prevaricazione e sopraffazione.

A mio padre chiesi notizie di quest'uomo incuriosito nella mia fantasia di fanciullo. Non mi ricordo bene tutte le cose che mi raccontò ma ho conservato nella mia mente soltanto la sensazione ricevuta da quella risposta alla mia domanda.

Questa sensazione desidero trasmetterla anche a voi, e lasciarvi con il messaggio che ne potrete ricavare e su cui riflettere.

Mi disse «Era un uomo buono e morì perché gli uomini buoni sanno essere eroi»

Ecco la testimonianza del soldato artigliere Giuseppe Mantovani che prese parte ai combattimenti



Truppe italiane presidiano una delle porte d'accesso a Roma subito dopo l'annuncio ufficiale dell'Armistizio - 8 settembre 1943.

di quei giorni nelle immediate vicinanze dove cadde il carrista Giuseppe Belardinelli:

Alle ore 18 dell'8 settembre 1943 la radio italiana dava un comunicato con il quale si annunciava la firma dell'armistizio con gli Stati maggiori americano, inglese e francese. Le forse tedesche pensavano che si sarebbero dovute ritirare dal territorio italiano e che se avessero fatto resistenza, andavano combattute. Io sottoscritto Giuseppe Mantovani, artigliere carrista, facevo parte del 600° Gruppo semoventi della Divisione Ariete, accampato alla periferia di Roma tra l'Aurelia e la Braccianese. Il giorno 9 il mio Gruppo riceve l'ordine di schierarsi a difesa della città di Roma fuori Porta San Paolo in cima alla collinetta che domina la piana della Cecchignola, dove si era appostata una divisione di paracadutisti tedeschi insieme a due battaglioni di Camicie Nere, che nella notte avevano assalito e rastrellato i posti di blocco sulle strade, presidiate dai Granatieri di Sardegna.

Raccogliemmo così i primi feriti, sfuggiti ai tedeschi, disarmati e mezzo spogliati. Intanto le forze della Piazza di Roma venivano concentrate nella zona di Porta San Paolo, fra cui il Gruppo Carristi della Scuola di Pietralata di cui faceva parte l'altro blerano Giuseppe Belardinelli. Stavamo lì in attesa di ordini mentre i tedeschi ci sparavano addosso. Nel pomeriggio il comandante della 3ª batteria ordinò di avanzare. Sono avanzati contro i tedeschi, ma sono rimasti tutti lì nella piana della Cecchignola. Li ho potuti vedere quando mi hanno riportato a Roma, qualche giorno dopo. Al calar della sera una divisione tedesca con i carri Tigre si è unita ai paracadutisti e alle Camicie Nere, e il giorno 10 abbiamo combattuto tra Porta San Paolo e la Basilica. Ci siamo quindi ritirati a Tivoli, dove siamo rimasti fino al 15 settembre, quando il Generale comandante della Piazza di Roma, ha fatto un accordo con i tedeschi: i soldati erano liberi di tornare a casa, gli ufficiali dovevano rimanere a disposizione dei tedeschi. Tornato a Blera il 17 settembre mio padre insieme al padre di Giuseppe Belardinelli partiva per venirci a cercare. A Roma li aspettava la brutta notizia che nella notte sul 10 settembre il Belardinelli era deceduto a Porta San Paolo, dentro il suo carro armato, combattendo per la difesa di Roma».

Domenico Mantovani

Una passeggiata per Blera in compagnia di tre signore svedesi

Dalla caotica capitale è davvero comodo prendere un autobus dell'ACOTRAL, che, in circa due ore, va direttamente a Blera: il viaggio attraverso la Campagna Romana ci permette di godere una grandiosa vista del paesaggio. Sulla Cassia, a circa dodici chilometri di distanza da Blera, arriviamo a Cura di Vetralla, l'ultima fermata importante prima di giungere a Vetralla, l'ultima fermata importante prima di giungere a destinazione. Il paesaggio diventa un pò piú accidentato: colline dolci alternano con zone boschive con campi coltivati, cosa che dà all'aspetto verde del paesaggio un ricchezza piú variata di sfumature. Nei boschi ci sembra che dominino la quercia, ma vediamo anche olmi, pioppi e faggi, che sporgono la loro chioma sopra lecci e salici. La vegetazione del sottobosco è molto densa e lussurggiante: abbiamo tempo, passando, di distinguere rovo, ginestra, rosaio selvatico e una moltitudine di vitalba; alte felci spuntano dalle siepi folte.

Attraversando vigneti ed estesi oliveti, vediamo il paesaggio diventare piú vivace e chiaro; e osserviamo anche case, talvolta riunite in piccole frazioni, ma piú spesso isolate.

Molte case sono abbandonate e fatiscenti, e proprio qui crescono le canne, alte e fitte, un tempo coltivate in canneti per essere usate come appoggio per le viti: ora la canna è sostituita da paletti e la sua diffusione piuttosto è combattuta. Lungo i cigli della strada vediamo cardi azzurrognoli e alti verbaschi giallastri, artemisia, incolore e grigia, e parecchie specie d'erba.

In un querceto a qualche chilometro da Cura, scorgiamo tra la penombra degli alberi una piccola cappella, dedicata alcuni anni fa alla Madonna delle Folgore, un santuario, dove si celebra una festa popolare in luglio. La cappella, meta di gite, è scelta anche per sposalizi dagli abitanti dei centri vicini.

Ora ci troviamo sull'altopiano, da dove scorgiamo l'abitato di Blera; in prima fila i palazzi chiari dei

quartieri nuovi si profilano sull'oscuro e compatto nucleo storico, che si rannicchia in fondo alla penisola tufacea dalle fiancate a picco.

Avvicinandoci a Blera, vediamo a destra il rione piú recente, un tempo coperto di vigneti e boschi. Dopo la prima guerra mondiale c'erano qui soltanto poche case, ma, finita la seconda, un abitato piú variato cominciò a svilupparsi, come ville e palazzine plurifamigliari. Soprattutto dopo il 1980 la nuova edificazione si è ingrandita e accelerata, tramite la formazione di cooperative tra privati e la costruzione di case popolari da affittare a buon prezzo.

Tra le ville, ne osserviamo molte di un'architettura ardita in cemento armato, circondata da estesi giardini, tenuti elegantemente dietro alti muri, talvolta sovrastati da recinti di ferro. Spesso sui muri sono poste piccole figure scolpite in pietra o fuse in cemento, come aquile, leoni o folletti.

I balconi dei grandi villini come delle case popolari sono quasi senza eccezione ornati con cura di fiori variopinti; il geranio bianco o roseo sembra essere la pianta preferita, ma anche le balsamine di varie sfumature e le begonie rosse e bianche fioriscono tra diverse piante verdi. Ci sembra che i fiori siano una vera necessità per la gente; in mancanza di balconi, si attaccano cassette o secchi con fiori fuori delle finestre.

Le strade del quartiere nuovo sono ben asfaltate e fornite di marciapiedi. Ne osserviamo l'illuminazione stradale, molto bella, con lampade di ghisa, graziosamente modellate.

Qui abbiamo anche un giardino pubblico, costruito negli anni ottanta con un campo da gioco per i bambini, in un largo era progettato anche un posteggio d'autobus, non piú realizzato.

Questa parte nuova di Blera è un quartiere d'abitazioni, dove i negozi sono ancora pochi. Durante una nostra passeggiata potevamo osservare una cooperativa, aperta nel 1986, per vendita di carne e lat-



Blera - Panoramica. Foto Luciano Santella

ticini. Inoltre, c'è il grande negozio della famiglia Cenciaroni, dove si vendono materiale da costruzione, intonaci e muratura, porcellana igienica e una ricca scelta di articoli per l'arredamento della casa, cioè un assortimento ben adatto a questo quartiere, in grande sviluppo.

Dalla nuova zona continuiamo la nostra passeggiata giù per via Umberto I, a senso unico, una strada larga e comoda. Sui due lati è bordata da alberelli graziosi di fusaggine (l'evonimo, importato in Europa dal Giappone all'inizio del secolo), che con le loro foglie, cangianti di verde e gialli, e con le loro corone tagliate a forma di globo, danno alla strada un'impressione elegante. Facciamo volentieri una pausa per riposarci sulle comode panchine, poste a intervalli regolari tra gli alberi.

Parallelamente alla Via Umberto I, abbiamo sulla destra pian d'Oveto, un quartiere che risale alla fine dell'800, con una mescolanza di case d'abitazione, officine e magazzini.

Passiamo davanti alla Scuola Media sulla sinistra e anche qui vediamo grandi ville, con giardini dietro cancelli e steccati, dove alti cipressi e abeti ombreggiano l'erba, ben tagliata all'inglese.

Ora passiamo avanti al vaporeforno di Guastella da dove sentiamo uscire l'odore del pane caldo e incontriamo donne, che vi vanno per far cuocere dolci e pane fatto in casa. Ma anche per cibi come pizza, carne e pesce è comodo rivolgersi al forno elettrico.

Di fronte, ci sono anche due negozi di alimentari concorrenti e una officina meccanica; più oltre, la sola autoscuola di Blera, mentre a destra, abbiamo il grande edificio del Consorzio Agrario, davanti a un distributore di benzina.

Già da lontano avevamo scorto i cipressi alti del cimitero, che sorge qui, ben protetto dietro i muri doppi: Nove gradini portano su al cancello, attraverso il quale intravediamo la cappella, dietro l'ossario ornato di fiori. Passando davanti al cimitero sabato o domenica, si vede un afflusso regolare di donne, per lo più vestite di nero, che con mazzi di fiori nelle mani, vanno a decorare le tombe dei loro cari defunti, gli altri giorni il cancello è chiuso a chiave. Sul far della notte il cimitero ci dà una viva impressione, speciale e suggestiva:

tutte le tombe ed i fornetti perfettamente curati sono illuminati da lampade elettriche.

Dirimpetto al cimitero si trova l'impresa di pompe funebri di Geltrude Ripa: «Piante, Fiori, Bomboniere, articoli di regalo». Sul bivio, vediamo i cartelli stradali, che indicano la direzione per la polizia municipale e la necropoli etrusca ai turisti e viaggiatori.

Immediatamente dopo il cimitero, una strada a sinistra scende al Ponte Nuovo, il moderno viadotto in cemento armato, sul torrente Biedano, costruito nel 1937, ha un'altezza di circa sessanta metri; con una sola campata scavalca la profumata valle del Biedano, profonda oltre cento metri.

Questo ponte ne sostituisce altri molto più vecchi, come il *ponte del Diavolo*, la cui bella costruzione e tre campate d'epoca romana possiamo ammirare a sud-ovest nella verde vallata. Da decenni questo non è più usato; semiscomparso dalla vegetazione abbondante, è solo un bel monumento da ammirare.

Il ponte nuovo, molto trafficato, per il bene dei pedoni è stato fornito di marciapiedi dalle due parti, che alla metà del ponte si allargano in piccole piattaforme, da cui possiamo godere il panorama, vertiginosamente bello, della vallata, fino alle montagne. Ancora una volta guardiamo il ponte del Diavolo, che, come un rettile verdeggiante, striscia sull'acqua del torrente brillante, e passiamo al lato opposto, da dove vediamo il fiume serpeggiare nella freschezza del verde denso.

Qui giù si coltivavano estesi canneti; ora la canna cresce spontaneamente, litigano lo spazio al salice e al nocciolo ed altra vegetazione cespugliosa.

Camminiamo con lo sguardo lungo il lato destro della vallata, dove una rete di sentieri dall'altura porta a terrazze sottostanti, che a loro volta danno luogo ad orti e a recinti per galline e porci, spesso alloggiati nelle grotte, per lo più scavate dai primi abitanti di Blera, gli etruschi, per seppellirvi i loro morti.

Alla nostra prima visita a Blera, nel 1981, potevamo vedere alcuni asini, ancora usati per tirare carri e portare carichi; oggi gli animali sono sostituiti da trattore maneggevoli. Ma, come prima, le donne vanno dalle loro galline per portare il cibo e per prendere il tributo giornaliero di uova fresche; come



prima, vanno ai loro orti ben curati per raccogliere la verdura.

In cima alla parete verdeggiante della ripa, sullo sfondo azzurro del cielo, vediamo la catena, quasi ininterrotta, delle vecchie case di Blera, costruite in tufo brunastro, con tetti abbastanza piatti di tegole rosse: l'insieme fa un effetto impressionante, la fantasia si perde fra le ombre medioevali.

Le case hanno le finestre, e spesso i balconi, che danno sulla vallata, per cui gli abitanti possono seguire i cambiamenti delle stagioni dell'anno e godere le tinte della natura, come dalla prima fila in platea.

Il ponte collega Blera con le zone pianeggianti che si estendono dall'altra parte del burrone, come Civitella Cesi, Monteromano, l'incantevole città medioevale di Barbarano Romano, senza nominare tutti i paesi a nord e ad ovest fuori del territorio, lassù ai declivi dei monti Cimini con i loro grandi castagneti. La sola comunicazione esistente prima, tra Blera e queste zone, era la cosiddetta Cava Buia, una strada strettissima e oscura, in parte scavata profondamente nel tufo dagli etruschi: Si scendeva sulla Via Clodia, si attraversava il Biedano sul ponte medioevale della Fontanella, si seguiva il torrente per arrivare a questa stradina, che nella macchia densa di edera e rovo, risaliva al rione della Stazione. Ora la Cava Buia è appena praticabile, invasa com'è dalla vegetazione rampicante, ma straordinariamente suggestiva.

Lasciamo il ponte per seguire la strada, larga scavata nella alta parete tufacea, dove nella materia soffice, si sono ricavati ampi magazzini, forniti di porte robuste di legno. I magazzini sono di fresca data, scavati dopo la seconda guerra mondiale: passando, sentiamo il bell'odore del vino.

La strada sale alla vecchia stazione ferroviaria, dove il traffico, interrotto da molti anni, sarà presto ripreso - però soltanto per il trasporto merci. La stazione ha dato il nome alla intera zona, chiamata proprio *La Stazione* il cui abitato consiste in palazzine plurifamigliari ed in ville eleganti con vasti giardini dietro muri alti, spesso ornati con figure di leoni o aquile.

In questo rione, aperto e chiaro, troviamo il ristorante di Blera, «Da Beccone», che ora, modernamen-



Ponte del Diavolo e Ponte moderno sulla valle del «Biedano» (Foto Luciano Santella)

te rinnovato, è ben preparato a ricevere visitatori, con cibo ottimo e camere comode. Il ristorante è circondato da un bel giardino con una piscina: tutt'intorno alla vasca ci sono sedie e sdraio sotto ombrelloni di paglia. Il ristorante è molto frequentato, sia di blerani che da forestieri; qui si celebrano le nozze ed altre feste famigliari, e ci si sente sempre accolti dai proprietari con gentilezza ed interesse, anche visitandolo soltanto per un espresso. Nel quartiere ci sono anche un campo da pallone e un campo sportivo in costruzione.

Ritorniamo alla Via Umberto I, cioè alla parte costruita dopo il 1945. La strada, a senso unico, scende mollemente verso il centro storico di Blera.

Passiamo davanti a un grande negozio di fiori e di articoli di regalo, che funziona anche come impresa di pompe funebri. Nel corso degli anni, siamo diventate buone amiche con Camilla, la proprietaria allegra e bella, che con grande gentilezza ma risolutamente dirige i nostri acquisti di fiori. Accanto, si trova una bottega di ferramenta ben assortita. Dirimpetto abbiamo un bar, un luogo d'incontro popolare per uomini anziani e di mezza età, che sono seduti sul banco fuori, sempre parlando e gesticolando. Non si passa mai davanti a un tale gruppo senza salutare, e il saluto viene sempre ricambiato in modo allegro e interessato.

Un pò più giù sulla strada, a sinistra, ecco una lavanderia a secco, dove grandi sacchetti di carta sono appesi in file regolari. Sullo stesso lato della strada abbiamo un negozio fotografico ed una calzoleria; quest'ultima ha anche, in vetrina, giocattoli e bigiotteria, dove per rinforzare l'effetto della bella mostra possiamo leggere: «Qui trovi... qualità, convenienza, cortesia». Al lato opposto ci colpisce un lungo balcone, ornato di gerani rosei e piante verdi; e, come un tetto, sopra, si ramifica una rete rossa di vite canadese; incorniciato dalla vegetazione, è steso il bucato; maglie, jeans, calze... Nel muro sottostante sono incollate commemorazioni dei defunti: un anniversario e un trigesimo.

Camminando, dobbiamo stare attente al traffico, che consiste non soltanto di macchine e motociclette ma anche di camion pesanti. Con piacere facciamo una sosta per gettare un'occhiata attraverso il cancello di Francesca Polidori. Nel piccolo cortile, che dà sulla vallata, stanno graziosi mobili bianchi



L'ultimo «carretto» (Fototeca Com.le)

circondati di gerani color rosa e piante verdi. E dirimpetto, come contrasto, sull'altro lato della strada, vediamo tre bidoni delle immondizie.

La mostra elegante di un negozio di abbigliamento femminile, dove, tra vestiti e maglie, sono sparsi ombrelli variopinti.

Oltrepassato il palazzo d'abitazione dalle due parti della strada, dove brevi scale di marmo conducono a robuste porte di legno, troviamo a destra un negozio, che, malgrado la sua piccolezza, sembra contenere un'infinità di roba: giocattoli, bambole, cornici termos, bigiotteria e grandi vasi di terracotta. Non c'è posto per tutto dentro il negozio: fuori, sulla strada, si trova un secchio pieno di fagioli bianchi.

Passiamo davanti alla Scuola Elementare, un edificio grande con bianche scale di marmo, dietro un rosso cancello di ferro: sullo sfondo delle scale ci guarda benevola l'immagine del Protettore di Blera, San Vivenzio.

Segue qualche casa d'abitazione, di cui un muro serve come quadro d'affissione: leggiamo di avvenimenti sportivi e di rappresentazioni cinematografiche; negozi alimentari a Cura di Vetralla attraggono con prezzi favorevoli; in mezzo, vediamo un anniversario.

Notiamo la presenza di un grande contenitore verde per immondizie, che non abbiamo visto prima nelle nostre visite precedenti a Blera. A sinistra, un supermercato annuncia: «Sconto speciale». Ma continuiamo diritto fino alla Fontana, opera pubblica eseguita nel 1877, come dice l'iscrizione, un complesso costituito dall'abbeveratoio, dalla fontana e dal lavatoio pubblico, dove si può fare il bucato al coperto in una grande vasca; c'è anche un gabinetto pubblico, utilizzato dagli uomini. La copertura del «Lavatore» è costituita da una terrazza, da dove si gode una vista incantevole della vallata e dei boschi, che si stendono a perdita d'occhio. A sinistra, vediamo la campata leggera del ponte nuovo sul fiume serpeggiante, e di traverso, alla Stazione, si scorgono alcune alte ville.

Nel bosco sulla destra si intravede la Chiesetta della Madonna della Selva col suo cipresso, talvolta usata per sposalizi.



«Le Loggette» ed il «Murello della Fontana» (Fototeca Com.le)



Bar in Via Umberto I (Fototeca Com.le)

È anche il luogo scelto per una sosta, quando la processione dalla grotta di San Vivenzio ritorna a Blera. Al disotto della terrazza, rivediamo tutti i sentieri stretti, ben battuti, che portano agli orti ed ai pollai, e, a giudicare dal suono, anche ai canili. Si ama andare a caccia a Blera, oltre che a pesca.

Qui vediamo anche qualche avanzo della chiesetta della Molella.

Il tutto è bello in maniera quasi incredibile: il verde dei pioppi comincia a tirare al giallo - la nostra passeggiata si svolge durante la seconda settimana d'ottobre.

Godendo queste impressioni di colori e suoni, dobbiamo purtroppo constatare che, malgrado il severo divieto e la presenza ricca di bidoni, ancora si buttano via i rifiuti nella ripa; ed il pavimento rosso della terrazza è sparso di mozziconi di sigarette e pezzetti di carta.

Prendiamo una piccola via, in parte coperta con lastre di pietra, per fare una scappata nella vallata sottostante. Leggiamo un avvertimento preoccupante: «Pericolo frana». Nella via, le piogge impetuose hanno scavato solchi profondi, scarsamente riempiti con pietre e sacchi di plastica. Camminiamo a lenti e prudenti passi, tra muri tappezzati di panatara (parietaria in italiano), tra grovigli di rovo ad edera, spineti e vitalba, ginestra e caprifoglio. La vegetazione del terreno consiste per lo più in ortiche ed artemisia, qualche antemisa con fiori sfioriti, verbasco e graminia. Lungo la strada incontriamo donne, che portano secchi con mangime per i polli e per i porci, e passiamo davanti a un cortile, dove quattro cani abbaiano.

Negli orti prosperano, fra l'altro, carciofi e cavoli, sedano e peperoni, cicoria e melanzane. Un uomo, ritornato dal suo orto, raccontava, che aveva proprio seminato bietola, spinaci, rape e insalata, per avere verdura fresca tutto l'inverno. Qui si coltiva in condizioni quasi ideali: la terra tufacea è fertile, la vallata funziona come una serra e l'acqua non manca mai nel Biedano.

L'ingresso di molte grotte scavate dagli etruschi è talvolta sbarrato con porte di lengo, e su i muri caldi, tra parietaria ed edera, filano le lucertole.

Arrivate quasi nel fondo della vallata, vediamo la vecchia torre medievale di guardia, *La Torretta*, che



La Torretta ed il Ponte Medioevale (Foto Luciano Santella)

ha dato nome al periodico, che il comune di Blera pubblica tre volte all'anno per distribuirlo ai suoi abitanti. Vicino alla torre, si trova una grande casa in muratura usata come stalla; all'esterno c'è un grande mucchio di letame e sentiamo il muggire delle vacche.

Sarebbe divertente oltrepassare il ponte medievale, alla Fontanella, dove un ramo della Via Clida entra in Blera. Questo lato del fiume è molto boscoso; possiamo distinguere olivi, querce, pioppi e fichi. Ma il tempo passa, ritorniamo. Guardiamo ancora una volta le aperture scavate nella ripa e ci fermiamo ogni tanto per riprendere fiato; la via è abbastanza ripida in certi posti.

Ritornate di nuovo in Via Umberto I, osserviamo dirimpetto alla fontana la Chiesa del Suffragio, usata fra l'altro come ritrovo per le sorelle di Maria, quando queste ripetono il coro per la processione del Venerdì Santo. Vicino alla Chiesa troviamo il bar di Tilde, con servizio anche di trattoria, frequentato per lo più da anziani. Qui accanto sorgono i resti delle due porte cittadine; di quella interna, più antica, rimane adesso soltanto un tronco di pietra con un'iscrizione in latino.

Ed ora siamo arrivate in Piazza Papa Giovanni XXIII, chiamata comunemente *Piazza Nova*: essa costituisce l'unico grande parcheggio e la stazione terminale degli autobus. Qui sul muro leggiamo avvisi di sedute politiche e anche una protesta severa per la mancanza di energia elettrica, cioè informazioni di carattere politico e amministrativo. Leggiamo anche un cartello «Divieto di parcheggio nell'intera piazza tutti i venerdì dalle ore 6 alle 13. Giorno di Mercato».

Il mercato adempie una grande funzione a Blera, non soltanto come un posto per fare acquisti, ma anche come un luogo d'incontro ci si trova praticamente tutto lo stretto necessario per la vita quotidiana, a prezzi favorevoli secondo l'opinione diffusa.

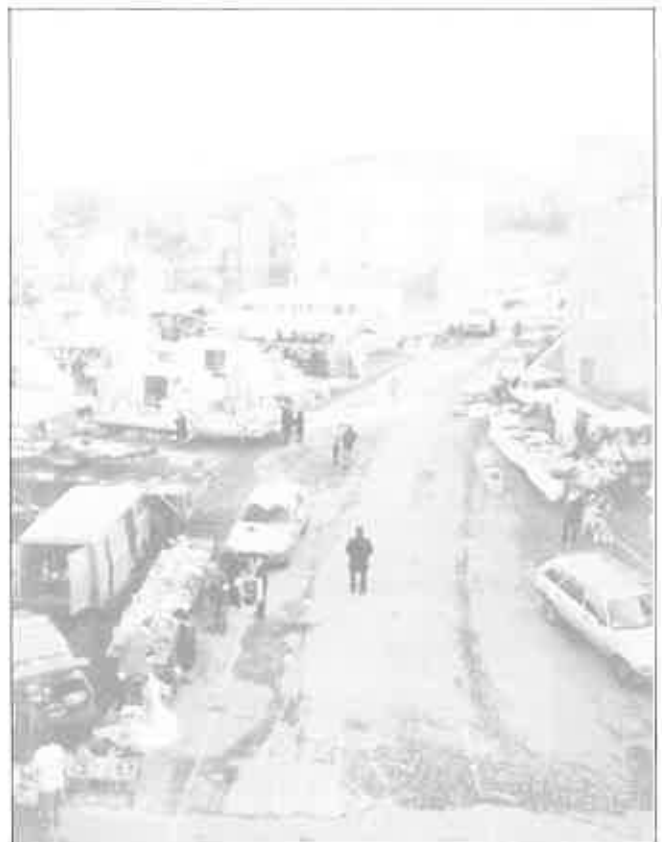
C'è un movimento e via-vai continuo. Le donne, che sono in maggioranza, vengono volentieri a coppia, per formarsi dopo in gruppi più grandi. Incontriamo molte delle nostre amiche, che premurosamente ci indicano le diverse bancarelle. Tutta la piazza

è piena di bancarelle ben disposte, con articoli di ogni genere: attrezzi, campani per bestiame, utensili domestici, tessuti, vestiti, maglie, quadri e tappeti, articoli igienici.

Oltre alle merci, vi sono numerose bancarelle di alimentari con frutta, verdura, formaggio, carne, pane e pesce. Talvolta la roba è posta in terra; ora, durante la vendemmia, c'è anche un grande camion caricato con botti di legno e scale robuste. L'atmosfera del mercato è leggera e allegra, non si sentono grida ad alta voce, i venditori non sono ostinati; è facile domandare per sapere prezzi e qualità: nessuno si offende se ci si allontana senza comprare niente.

Tutt'attorno alla piazza e nelle vicinanze si trovano vari negozi con scarpe, regali, utensili domestici. Qui troviamo anche la posta e l'Asilo in un bel giardino, dove i bambini giocano. Ci sono anche l'ambulatorio, il Comune, il circolo degli Anziani e il Bar del Chico, per lo più frequentato dai giovani, spesso con motociclette rumorose. E qui, in piazza, abbiamo la sola cabina telefonica di Blera, ma telefonare si può fare anche nei bar, che con un simbolo ben comprensibile indicano questo servizio.

Prima di lasciare la piazza, diamo ancora uno sguardo alla vallata delle «Loggette», una terrazza, quasi sempre affollata di uomini anziani, che parlano e gesticolano appassionatamente. C'è un banco, ma sembra che sia preferito stare in piedi. I nostri saluti sono, come al solito, ricambiati in modo allegro e bonario; sembra che tutti ci riconoscano e tutti si lascino fotografare di buon grado. Per noi è difficile distinguere gli individui in questa riunione d'uomini con abiti abbastanza omogenei - vestito grigio, cappello di feltro e scarponcini neri.



Piazza Giovanni XXIII ed il Mercato (Fototeca Com.le)



Anziani (Fototeca Comunale)

Accanto alla porta si trova la macelleria della cooperativa dei produttori di carne. Su questo lato come su quello dirimpetto della strada, sono posti alcuni banchi. Abbiamo osservato che i banchi non sono piazzati a caso, perché devono secondo le stagioni facilitare o il godere, o il difendersi dal calore del sole.

Ora entriamo nella parte piú antica di Blera. Piazza della Rocca si trova all'inizio della medievale strada principale, Via Roma, parte dell'antica Via Clodia. Anche la pavimentazione mostra bene la vecchiezza; l'asfalto, su cui finora abbiamo camminato, ora lascia il posto alle pietre, ben messe a ventaglio; il selciato è stato rifatto a nuovo l'anno scorso.

A destra abbiamo uno dei bar piú grandi di Blera, che offre servizio anche all'esterno sul retro, in *Piazza Nova*. Questo bar ha, oltre il telefono pubblico, anche parecchi giornali messi sui tavoli. Vediamo sempre uomini di tutte le età, che stanno leggendo il giornale, soprattutto le pagine dello sport, sempre aperte sui tavoli.

Sul lato destro della Piazza della Rocca si trova il palazzo Tornaforte, dove un quadro di marmo bianco con la stemma di Blera, San Vivenzio, circondato da una corona d'alloro, indica che il palazzo ora è proprietà dell'Università Agraria e sede dell'Amministrazione comunale fino a due anni fa. Quasi di fronte vediamo il *Palazzaccio*, un tempo Palazzo del Barone, con il suo notevole portale bugnato in peperino. Qui c'è anche un negozio d'abbigliamento, un lavasecco e il solo sportello bancario di Blera, del Banco di Santo Spirito. La banca è molto frequentata e osserviamo anche una novità, la nuova entrata di sicurezza, che lascia entrare soltanto una persona alla volta.

Adesso proseguiamo a sinistra per Via dei Pozzi, che, parallela a Via Roma, porta da Piazza della Rocca a Piazza S. Maria, dove finisce davanti alla Chiesa. Il nome si riferisce all'abbondanza di pozzi, cisterne e cunicoli nel sottosuolo; e nella strada, ben lastricata osserviamo anche molte fogne.

Vediamo qualche casa d'abitazione senza balconi, ma le facciate sono rese vive con fiori e piante verdi nelle cassette, attaccate fuori dalle finestre. Sorpassato un negozio di alimentari, facciamo una pausa per ammirare un altarino molto bello con una madonna di porcellana con ricche decorazioni d'oro, che dà un effetto particolare sul fondo celeste, dove si legge *Ave Maria* in maiuscole blu scure.

Questa via, abbastanza stretta, si dilata nel Largo delle Carceri, che sbocca nel Vicolo dei Telai, dove, forse logicamente come un ricordo dell'antico artigiano ora scomparso, troviamo un negozio per vestiti da bambini. Osserviamo una fontanella di ghisa, dipinta in verde e coronata d'un elmo robusto; attorno, stanno due colonnette di pietra e un bidone delle immondizie.

A sinistra, facciamo una visitina da un calzolaio nel suo stanzino. Racconta che ha molto da fare, ripara circa venti tacchi al giorno. Pensando che le giovani blerane sembrano preferire scarpe con tacchi alti e sottili, il calzolaio dev'aver lavoro continuo. (Un fondo da donna costa lire 7.000, da uomo 11.000). Dopo questa chiacchierata, passiamo davanti a bidoni e botti; diamo uno sguardo giú nelle cantine profonde e buie, da dove sbuca un odore, su cui non c'è da sbagliarsi: l'odore acido del vino, che ora si mischia



Via Roma (Foto F. Santella)



Piazza della Rocca (Fototeca Comunale)



Via Giorgina (Fototeca Comunale)

con quello del pane fresco. Qui, in Via dei Pozzi, c'è infatti il secondo forno elettrico, dove Giuseppe Montini cuoce il pane che vende, e inoltre dolci, arrostiti e pesci, che le donne portano con sé. In questa strada anche un fabbro ha la sua officina, purtroppo chiusa quando passavamo.

Da tutti e due i lati della strada vediamo vecchie case e, a sinistra, alcuni graziosi profferli, modificati nella parte alta ma originali nelle strutture più basse. Ecco la casa dell'amica Maria Mantovani, che spesso sta seduta accanto alla scala della sua casa, volentieri a lavorare e chiacchierare con l'amica Francesca Perla.

Superata qualche casa d'abitazione con le ripide scale esterne, notiamo sulla destra il severo palazzo Chiodi, che nel passato ospitò le scuole e l'asilo, e ora, ristrutturato, è sede della Biblioteca comunale. In un vicolo a sinistra s'apre all'improvviso uno squarcio di cielo come un balcone pubblico, dove ammiriamo un pezzettino della verde vallata.

Eccoci arrivate al negozio alimentare di Antonia Ferri, la cui scala, insieme a quelle più vicine, davanti a uno spiazzo, costituisce il luogo d'incontro più amato in Via dei Pozzi. Vi troviamo sempre donne di ogni età, soprattutto il pomeriggio, sedute o in piedi, spesso con un lavoro a mano o con un bambino in braccio. È impossibile passare senza fermarsi per una chiacchierata alla buona, e qui si reca per fissare un appuntamento con Giovanna Milli per una visita al suo forno a Petrolo.

Dietro le porte e le mura si nascondono cortili verdeggianti, con viti, rosai e piante rampicanti; ombre e luci li trasformano in idilli, la cui esistenza è difficile da indovinare dall'esterno.

La strada è provvista di larghi o piazzette, minuscolamente sfruttati come parcheggio e come luogo dove tenere i necessari bidoni delle immondizie. Davanti a un negozio, con esposte merci attuali per la vendemmia, bigonce e grandi imbusti bianchi di plastica, c'è un negozio d'orologi e d'utensili domestici.

Si sono arrivate in Piazza S. Maria, dominata sul lato corto dalla Chiesa Collegiata, intitolata a Maria Assunta in Cielo. La Piazza, relativamente grande, era un tempo l'unica del paese. La mattina presto partono di qua motociclette, pullmini e trattori, portano la gente al lavoro per ritornare verso sera: di qua parte anche l'autobus per trasportare i bambini alle diverse scuole.

Saliamo la gradinata larga della chiesa per uno sguardo generale della piazza. Al centro si trova un elegante puteale di marmo, datato al 1538 e ornato con lo stemma di una famiglia nobile.

Prima i blerani hanno preso l'acqua alla grande cisterna nel sottosuolo della piazza. Attorno al puteale c'è un ripiano in muratura, un comodo posto di riposo per le donne dopo gli acquisti nei negozi attorno. La piazza è anche un luogo di giochi per i bambini, che volentieri si divertono qui, circondati dal traffico intenso.

A destra vediamo vecchie porte e finestre, parecchi magazzini e garage; nella parete una lapide di cavalieri di Malta; a sinistra, il solo negozio rimasto nella piazza, dove la nostra amica Rosa Nobili vende la verdura.

Su questo lato della piazza c'è una lastra di marmo, con un elenco dei caduti della prima guerra mondiale; vi si tiene ogni anno una cerimonia commemorativa con parata militare, musica e discorso del sindaco, che depone anche una corona d'alloro.

Se le donne usano il puteale nel centro della piazza come luogo d'incontro, gli uomini si riuniscono nel bar di Vivenzio Ferri (*il Petroliere*) al lato nord-ovest della piazza: qui i mattinieri prendono il caffè in attesa del pulmino e tutto il giorno le sedie fuori del bar sono ben occupate.

Sul fianco della chiesa dove c'è una fontanella e una fila di bidoni, sono sempre parcheggiate molte



Puteale marmoreo del 1538 in Piazza S. Maria (Foto Luciano Santella)

macchine, ma alle grandi porte dei magazzini legghimo: «Lasciare libero il passaggio pure di notte». Anche a Blera c'è mancanza di posti per la macchine.

In Piazza dei Papi si trova il supermercato nuovo della nostra amica Alba Balloni e in uno dei recenti edifici si trova la farmacia.

Traversata la piazza, proseguiamo a sinistra per Via degli Eroi. Prima c'erano qui stalle e magazzini, e il vecchio nome era quello meno solenne di *Le Stallacce*. A destra, accanto ai gabinetti, si vede un lavatoio pubblico, ma più piccolo di quello di Via Umberto I: dopo l'estate 1987, senza pioggia, questo lavatoio era senza acqua.

Un pò più avanti la via si apre sulla rupe con un basso muro di peperino, da dove c'è una vista meravigliosa, che spazia per parecchi chilometri. Una volta, prima dell'installazione delle fogne e dell'acqua (nel 1950 - 55), c'era qui uno dei quattro posti per buttare via i rifiuti nella valle. Ora, invece sentiamo un odore forte di vino, e ammiriamo il panorama dei boschi, che si stendono a perdita d'occhio, il profilo della chiesetta della Selva, il torrente con il suo andamento tortuoso, l'intrico delle siepi impenetrabili, ricche di uccelli: il tutto forma una pittura stupenda, con forti contrasti di luce e gradazioni di colori.

Di qua è visibile anche, sulla destra un lungo tratto del piano di Petrolo, che si spinge fino al ponte etrusco e alla necropoli di Pian del Vescovo. A Petrolo sorgeva l'antico abitato di Blera, fino all'epoca altomedievale. La via dopo il Belvedere volta a destra incrociando l'antica Via Claudia, che attraversa Blèra.

La seguiamo per qualche decina di metri e raggiungiamo la porta settentrionale della città, nunita un tempo di fortificazioni che tuttora si vedono in modo distinto a difesa delle Rocca.

Usciamo dalla porta per fare una scappatina a Petrolo, un altopiano coperto di orti e vigneti coltivati amorosamente da molti blerani. E qui abbiamo una sorpresa interessante: il forno a legna di Giovanna Milli, costruito all'aperto e circondato dal verde denso. Qui si reca Giovanna per cuocere il suo pane e ritorna portando in equilibrio sulla testa la tavola con i *filoni* ben dorati. È una vera gioia vedere Giovanna, rapida e brava, maneggiare la lunga pala, sentendo dal profumo del pane, quando è ben cotto. E dalle vicinanze arrivano odori e versi di porci e galline.

Ritorniamo indietro, girando in Via Montarone con la sua piazzetta, un luogo d'incontro naturale per gli abitanti delle case tutt'attorno. Sul banco verde davanti alla casa dei Liberati, si siedono volentieri le donne per una chiacchierata, ma alla nostra visita c'era anche un gruppo di donne sedute sull'entrata di un magazzino. Questa piazza ha un carattere di luogo privato, chiuso, piccola com'è; ha anche la sua propria fontanella. Salutiamo la nostra amica Vivenzina Farisei che ci invita a prendere un caffè e ci mostra la sua cucina rimodernata.

Dalla piazzetta proseguiamo per via Giorgina, una terza strada che scorre parallela a Via Roma e via dei Pozzi. La strada è stretta e molto irregolare con le sue vecchie case dalle scale esterne, che portano ai piani superiori, ma anche con inaspettate, piccole oasi verdi tra i fabbricati. Qui ci sono vari negozi di alimentari e anche una moderna macelleria.

Parecchi vicoli si staccano ad angolo retto verso Via Roma, tutti con nomi belli che suscitano la fantasia, come *Quiete*, *Pavone*, *Madonna*, *Sole* e *Speranza*.

Facciamo una sosta al Vicolo della Madonna per salutare l'amica Angela de Sanctis. Attenzione speciale diamo al vicolo della Speranza, buio e molto stretto, dove abita la nostra amica più anziana, Vivenzia Divano, sempre sorridente. Da questo vicolo si sbocca anche su quello pedonale di Civitella, dove abbiamo abitato vicino alle nostre care amiche Maddalena Vagnozzi, Giovanna Cignini, Giovanna Polidori, e molte altre. Vediamo molti altarini adornati con fiori freschi. Anche via Giorgina ha la sua propria fontanella. Qui vive l'artigianato di ogni genere in piccoli locali a pianterreno; qui si trova anche una sede sindacale e la scuola comunale di musica. Il vecchio forno a legna, dove le donne andavano a cuocere il loro pane, adesso purtroppo è chiuso a causa delle rigorose disposizioni della direzione generale della sanità pubblica. La strada sbocca ogni tanto in piazzette pittoresche con belle case e rampicanti variopinti.

Durante la seconda guerra mondiale, Blera fu bombardata nel 1944, e le donne parlano spesso con amarezza di loro parenti feriti. Ora le case distrutte sono state ricostruite, purtroppo senza rispettare i valori estetici antichi. Dal luogo della sola casa non ricostruita, detta *Macere*, possiamo ammirare la vallata del Rio Canale con il suo burrone verdeggiante e la vasta necropoli orientale, che l'Archeoclub sta ripulendo: perché il Comune non crea qui un piccolo giardino pubblico con belvedere?

Camminiamo lungo case molto vecchie con cantine buie; vediamo una casa bassa, il cui tetto di tegole rosse nel corso degli anni è stato invaso da felci frondose e muschio verde cupo. Ma osserviamo anche, tra queste case vecchissime, esempi di rimo-



Vicolo Civitella (Fototeca Comunale)

dernamento in forma di lunghe scale di marmo e porte eleganti in metallo e legno, con serrature ornate. Ammiriamo la ricchezza di fiori in ogni balcone e su ogni ripiano; sullo sfondo di palme ed edera, fioriscono gerani e garofani; fuori di una casa è attaccata una gabbia con dentro un pappagallo verde.

Durante il tempo della vendemmia, Via Giorgina bolle di vita e di movimento: dappertutto vediamo botti e carretti; la gente sembra andare in fretta; dappertutto si sente l'odore del mosto in fermentazione. Ma di solito questa via è calma e bene adatta per passare il tempo insieme, in compagnia. Molte donne di questa strada lavorano a mano, fanno per lo più maglie di bei colori e mostrano volentieri i loro prodotti, ordinati da compratori.

Via Giorgina in fondo volta a destra in un angolo di 90°, dove lavora un calzolaio nella sua bottega.

Lasciamo questa strada e entriamo in Via Roma, la via centrale.

L'angolo formato da queste due strade è chiamato «Pietra del Pescio», ma una pietra nel vero senso della parola non c'è mai stata: c'era un muretto, semplicemente un posto dove i pescatori locali vendevano pesci del Biedano; ora i pescivendoli vengono con furgoni due volte alla settimana.

Ritorniamo ora a Piazza S. Maria per seguire Via Roma per tutta la sua lunghezza. Sulla sinistra troviamo la sede comunale della C.I.S.L., il sindacato edile, e subito dopo il Bar Dopolavoro, con banchi ai due lati dell'entrata, un luogo d'incontro molto frequentato dagli uomini. Al disopra del bar osserviamo una serie di grandi tabelloni. Rappresentano un tratto di Via Roma, una tomba etrusca, un ponte sul Biedano e un gruppo di case. Il testo che accompagna i quadri esprime orgogliosamente il patriottismo locale, il campanilismo degli abitanti: «Un



Un settore della necropoli del «Terrone» ripulito dall'Archeoclub di Blera (Fototeca Comunale)

viaggio a ritroso nel tempo - un ritorno sul cammino di civiltà, senza tramonti, un atto d'amore perenne verso la storia maestra della vita: per questo la tua testimonianza, Blera, ancora non è finita».

Riflettiamo sul testo, vedendo le vecchie case con i loro interessanti e notevoli portali, uno datato 1618, un altro del XVI secolo.

A sinistra abbiamo una grande bottega da barbiere e a poca distanza troviamo un parucchiere per signora. Passata Via della Speranza, buia e stretta, leggiamo, sempre a sinistra, in un annuncio pubblicitario che qui, fra poco, sarà aperto un laboratorio ortopedico. Ammiriamo ancora qualche bel portale e siamo costrette a fermarci davanti a una grande esposizione di piante in vaso, la cui proprietaria, Anna Rosa, in modo allegro e fiero, racconta, che lei, in questo ambiente esterno rumoroso, aveva spostato «il suo carrello della televisione per usarlo come portavaso a tre piani»; e questo portavaso, in via Roma, la strada più trafficata di Blera, lei lo ha riempito di tutte le piante che si può immaginare, fra l'altro non cessa mai di andare avanti e che, secondo la signora, in italiano ha il nome «la Miseria», «perché cresce sempre...» Seguono un altarino e un grande garage una tabaccheria a destra, e non lontano da quella, a sinistra un'altra con l'insegna: «Sali e Tabacchi, Valori bollati.» Fuori del negozio c'è un portagiornali; si prende un giornale e si entra nel negozio per pagare, dove siede la signora Marna tra settimanali colorati, fumetti e tascabili.

A destra osserviamo la mostra elegante di un negozio di vestiti da donna. La ex-chiesa di San Nicola col suo campanile, un tempo dedicata a San Sensia, poi trasformata in sala cinematografica, è oggi in restauro per farne un auditorium comunale. A sinistra ci fermiamo davanti allo studio fotografico di Piccini per ammirare le molte foto nuziali a colori esposte nella vetrina.

Ed ora sentiamo l'odore appetitoso di cucina che esce da una rosticceria, che è stata aperta da circa quattro anni ed ha avuto un grande successo, soprattutto fra i giovani. Qui si può comprare un pollo arrosto, se si ordina un giorno in anticipo, ma pizze di parecchi tipi ci sono sempre, se non si arriva troppo tardi la sera.

La Pro-Loce si è trasferita in una casetta in Piazza Papa Giovanni. Facciamo una sosta per ammirare la



Via dei Pozzi (Fototeca Comunale)

vetrina dell'oreficeria di Blera, dove i gioielli d'oro scintillano su seta rossa, ben drappeggiata. Superiamo il negozio di un erbivendolo e una officina per la riparazione di radio, prima di arrivare alla sede dell'Università agraria, dove si trova ancora la biblioteca in attesa di spostarsi fra poco tempo alla sede precedente, ora restaurata e ristrutturata, a Via Roma.

Eccoci ritornate di nuovo in piazza della Rocca, abbiamo fatto la nostra passeggiata per Blera piú per illustrarne certi, secondo noi, interessanti aspetti e comunicare le nostre impressioni, che per enumerare tutti i ricordi storici, di cui Blera è cosí ricca, e che sono ben descritti nella guida di Luciano Santella: «BLERA e il suo territorio». Abbiamo fatto delle osservazioni semplici sulla vita giornaliera di un paese in parte medioevale, con i suoi negozi, i bar, i luoghi d'incontro tutto ciò che costituisce un elemento integrante nella vita sociale. Abbiamo visto, che i piccoli negozi di alimentari, spesso senza insegna, ancora sopravvivono malgrado la concorrenza dei supermercati a Cura di Vetralla. Specialmente abbiamo notato come i vari luoghi d'incontro sono fissi e suddivisi tra uomini e donne. Vediamo che via Roma, nonostante il traffico e il commercio, per molti riguardi funziona come le strade secondarie piú intime; si stende il bucato sui balconi, si mettono piante in vaso sul marciapiede, e le donne stanno sedute sulle loro scale per chiacchierare affabilmente, spesso lavorando a mano, mentre il traffico sfiora i loro piedi. Ma i gruppi piú numerosi di donne, li abbiamo trovati in Via dei Pozzi e in Via Giorgina.

Forse che la solidarietà tra le vicine vi sia piú grande di quella in una grande strada?

Piazza di S. Maria non è piú un centro d'acquisti, ma come luogo d'incontro vive ancora, soprattutto grazie alla chiesa. Dopo la Messa, le donne si fermano volentieri alcuni minuti sulla gradinata e attorno al puteale, conversando e ridendo, prima di ritornare a coppia o in piccolo gruppi alle loro case.

Un altro luogo d'incontro femminile, molto naturale, è il cimitero il sabato e la domenica. Qualche donna viene da sola; la maggioranza però, con mazzi di fiori in braccio, in due o tre. Dentro il cimitero si formano piccoli gruppi, ma la solennità e la pace del luogo è sempre rispettata: qui non vediamo grandi gesti, né sentiamo discorsi ad alta voce.

Nella piccola piazza famigliare di Montarone abbiamo visto riuniti gruppi, abbastanza grandi, di donne vicine di casa.

Al venerdì le blerane s'incontrano naturalmente al mercato. Anche se ci si va in compagnia di un'amica, s'incontrano sempre amiche occasionali dalle altre parti della città. La composizione dei gruppi varia, è facile formare un gruppo nuovo, anche per una straniera. Al mercato non ci sono dei banchi, si sta in piedi parlando; né le donne di mezza età e anziane vanno ai bar vicini al mercato per prendere una tazza di caffè insieme con una amica. Nei bar invece si riuniscono gli uomini, all'esterno o all'interno; i giovani leggono i giornali, mentre gli anziani parlano o discutono in tono corretto ed educato.

Molto frequentata dagli uomini è la terrazza, *Le Loggette*. I banchi nelle vicinanze delle Loggette sono molto popolari, cosa che vale per tutti i banchi posti fuori dei bar.

I giovani si riuniscono per lo piú a Piazza Nova, con o senza le loro motociclette, ma un nuovo loro



Il Giardino pubblico e la «zona nuova» (Fototeca Comunale)

luogo d'incontro si sta formando in Via Roma fuori della rosticceria: qui s'incontrano giovani d'ambo i sessi per parlare con un pezzo di pizza in mano. Forse, con questa generazione, la divisione, che ora regna, tra luoghi d'incontro maschili e femminili, sarà resa meno rigida in futuro.

Abbiamo anche cercato di osservare l'abitato di Blera in ordine cronologico. Il piano di Petrolo è la parte piú antica, originariamente abitato dagli etruschi e poi dai romani. Nell'alto medioevo l'abitato si spostò, per motivi strategici, piú lontano sulla parte sud dello sperone, facile da difendere, circondato com'era da due torrenti nelle vallate profonde. Qui fu costruito il nuovo paese dentro due porte cittadine, una al nord, l'altra al sud, e di quest'ultima si vedono i resti: un piedritto è tutto ciò che rimane dopo il lavoro di creazione del grande parcheggio di Piazza Nova, negli anni 60. Fino al 1945 c'era un abitato molto limitato fuori di questa porta; eccetto la Chiesa del Suffragio e la stazione ferroviaria, si può dire che c'era soltanto qualche singola casa. Pian d'Oveto era fino alla prima guerra mondiale un bosco, e soltanto dopo la fine della guerra vi è cominciata la costruzione di case.

Dopo la seconda guerra mondiale e soprattutto dal 1960 in poi, la città cominciò ad espandersi, sia nella zona della Stazione, sia nel territorio a sud di Pian d'Oveto, dove un esteso quartiere nuovo sta sviluppandosi. Ma, qui, Blera è arrivata al confine del territorio comunale e un'estensione piú ampia non è possibile.

L'impressione piú forte che si ricava dalla nostra passeggiata, qual'è?

La vista vertiginosa dal ponte nuovo, i ricordi del medioevo, le necropoli etrusche, le donne, vestite di nero, in cammino per visitare i loro morti al cimitero, l'ospitalità e l'operosità della gente: *tutto* è indimenticabile per noi svedesi, e forse anche per un visitatore italiano; perché la vita quotidiana qui è vissuta in un'atmosfera di gentilezza, allegria e sincerità, che colpisce e testimonia una profonda umanità.

Partendo, si prova malinconia nel lasciare un luogo dove siamo state accolte con tanta ospitalità e calore.

«BLERA ANTICO CHI CCE VENE CE RIMANE AMICO».

Ingrid Leksell - Anna Greta Naucler

Testimonianze sul lavoro delle donne blerane nelle campagne

Molte delle nostre informatrici più vecchie hanno, parallelamente con le faccende della casa e la cura dei bambini, lavorato in campagna da un proprietario terriero. Nel tempo della «grande miseria» della prima parte del Novecento, era necessario che le donne, e spesso anche i figli, talvolta di otto-dieci anni, contribuissero al mantenimento della famiglia.

Era il lavoro che condizionava la frequenza scolastica; molte delle nostre amiche a Blera ne danno esempio. (1)

Si lavorava a giornata o a cottimo. Talvolta le possibilità di avere lavoro erano limitate, e si doveva ringraziare Dio per avere «'na giornata a lavorà», così dice Giovanna Cignini (nata 1912) e continua: «La giornata, ho lavorato pure a tre lire e quindici soldi al giorno, alle tempie che ero giovane». Del lavoro, non se ne poteva scegliere il tipo o il luogo, che poteva essere situato lontano dalla casa.

Un'altra donna, (Coletta, nata 1910) racconta, come di solito con frasi brevi di sapore amaro, mettendo in confronto il lavoro di prima con quello di oggi:

... quanno sò ita a lavorà. Annà all'ara, a trebbià 'l grano. Sò ita do' 'r diavolo tiene la coda! (ovunque) Adesso 'n ce va più nessuno. Trebbiano co' le cose, le macchine...»

Nei campi situati lontani da Blera, si lavorava una quindicina di giorni senza ritornare a casa. Alloggi primitivi erano sistemati in forma di «casali grossi». Ercole Metalli descrive dettagliatamente la vita e il lavoro della campagna romana dell'inizio del Novecento, una descrizione in molto conforme a quella data dalle informatrici blerane. Citiamo in Metalli:

I lavoratori avventizi, che immigrano nell'agro al tempo dei lavori, dovevano contentarsi di alloggiare nelle grotte o nelle mal connesse capanne, con danno della salute e col pericolo degli incesti. (2)

Una delle nostre informatrici, (Maddalena Vagnozzi, nata 1912) non ha mai frequentato la scuola. Cominciò a lavorare quando aveva soltanto otto anni, e continuava anche come sposata e come madre di due figli. Racconta che aveva quattro ore di cammino al posto di lavoro, dove faceva parte di un gruppo di 40-50 persone, uomini e donne. Il proprietario delle terre si chiamava Peruzzi, di Cura. Maddalena ci dà una descrizione vivace della vita del campo:

C'erano le tavolacce... co' 'n pajjaccio, co' 'n pajjarriccio de pajja, ... e si dormiva lì sopra... da na parte donne, da na parte òmini...

C'era un gabinetto, ma così «pieno di porcheria» che si preferiva andare all'aperto per fare i bisogni...

«Toccava annà all'aria. Là pe' le fratte, là pe' r terreno. Chi ve le dava le gabinette? Allora era mejjo annà là fora, pijammo 'l zappastro, la zappa, eh, facemmo la buca, se faceva le nostre comede e po' s'ancopriva. Ecco la vita!»

Nella paglia delle brande le pulci ed i pidocchi stavano bene.

Durante le brevi pause dei pasti era necessario dedicarsi alla caccia di questi parassiti spiacevoli.

Alla levata del sole il suono stridulo di una macchina faceva da sveglia. Dopo si lavorava fino al tramonto del sole sotto la sorveglianza rigida del fattore. (3) La donna affaticata che si sedeva un momento per riposarsi, era bruscamente esortata: «Forza regà! Sempre con la frusta!» (Maddalena). Verso sera, il lavoro finito, si faceva la cena, che per lo più consisteva in acqua cotta, la minestra semplice e base di acqua e pane con aggiunta delle erbe aromatiche e qualche goccia d'olio, d'oliva.

L'orario del lavoro era lungo e i lavoratori erano esposti e speciali rischi e malattie, specialmente la malaria, che prima della bonifica era frequente. (4)

Il pagamento era scarso, ma, come dice una donna «si aveva almeno del pane.» Considera questa fase della sua vita difficile: «*Emo tribbolate quann'eromo piquele, giovinette...*»

(M. Piccini, nata 1900)

Il lavoro andava secondo il ciclo dell'anno con l'aratura, la sementa, lo strappare delle erbacce, la mietitura e la trebbiatura.

C'era una certa divisione del lavoro tra l'uomo e la donna, ma non sembra che sia esistito un riguardo più grande per quest'ultima, che spesso lavorava anche nella gravidanza avanzata. Giovanna Cignini dice: «*Sempre sotto 'l giogo del lavoro. Noe emo fatto le lavore come le fa un omo...*» I tipici lavori femminili erano lo strappare dal grano le erbacce, la zappatura e la raccolta delle olive. Durante la vendemmia l'uomo e la donna si aiutavano a vicenda: la donna tagliava i grappoli d'uva e l'uomo li por-



Donne blerane al lavoro nei campi (Fototeca Comunale).

tava via nelle bigonze. Un lavoro riservato per le donne era il raccogliere e il legare insieme i sarmenti della vite.

Spesso le donne erano costrette a partecipare nella mietitura, benchè questo lavoro fosse considerato molto pesante e, soprattutto durante il periodo della mestruazione, molto faticoso a causa del calore e della polvere. I lavori generalmente eseguiti dagli uomini erano lo scasso, l'aratura, la semina, la potatura e l'orticello. Nel tempo di mietitura capitò che giovanotti furono impegnati per raccogliere i covoni.

Talvolta la donna aveva un problema speciale. Cioè, quando non c'era un parente o un'altra persona per guardare i bambini, bisognava portarli in campagna. Maddalena racconta come ha fatto un cammino di quattro ore al lavoro in campagna, con un figlio d'un mese addossato su un asino; non c'erano denari per comprare una carrozzina. Arrivata in campagna mise il bimbo sotto un cespuglio. Un'ombrello dava protezione dal sole, anche i serpi, attratti dall'odore del lattante, erano, insieme con gli insetti, un pericolo per il bambino. L'informatrice finisce il suo racconto esclamando: «*Sentete che vita ch'emo fatto!*»

Abbiamo sentito le donne descrivere la loro vita come «*una vitaccia, una vita straziata. Abbiamo lavorato come schiave di Cartagine!*». Però parlano con una certa nostalgia della tranquillità e dell'allegria di quel tempo: «*Se cantava sempre. E nun èremo mae malinconiche. Nvece adesso...* » (Maddalena).

Queste donne che hanno avuto una vita riempita di lavoro assiduo e vissuto la grande miseria, ottengono una pensione un po' aumentata. Voci individuali si sono fatte sentire ma una delle donne dice con enfasi «... *l'emo guadagnata!*»

La situazione di oggi per le donne che lavorano in campagna è cambiata: al lavoro si va in pullman o in macchina, andata e ritorno; non si alloggia sul luogo di lavoro ma si vive a casa sua. E le donne, con cui abbiamo discusso il pagamento, se ne considerano contente. È stimolante lavorare in gruppo, si parla e si canta - viaggiando e lavorando. Una donna, ora pensionata, (Vivenzina de Tullis, nata 1916) continua il suo lavoro da un padrone, al cui servizio è stata più di diciotto anni. Questa donna sceglie da sé il tempo e il ritmo del lavoro, e il padrone fissa il salario, che lui, in mancanza di denari, paga in natura, cioè in pomodori, pesche ecc.

Osserviamo i nuovi rapporti tra padrone e operai. Il Metalli descrive il padrone come «*più vero e maggiore padrone assoluto, dispotico; una specie di «zar di tutte le Russie...*» (5). Ma la nostra informatrice si sente come membro della famiglia del padrone e il lavoro lo considera «*un aiuto de fratellanza*».

Un'altra donna, (Assunta Pindi, nata 1944) ha lo stesso atteggiamento positivo per il lavoro in campagna:

Si sta bene, molto bene in campagna. Siamo nove, maschi e femmine, e annamo con pulmino...

Il lavoro le dà l'occasione di incontrare altra gente e di indipendenza economica. Quando la visitammo, ci mostrò con orgoglio e gioia la sua cristalliera nuova fornita di illuminazione elettrica di dentro, il tutto comprato e pagato da lei.

Questa donna fa un commento sulla generazione giovane dicendo, che le donne vecchie lavorano in

campagna mentre le giovani sono soltanto casalinghe: «... *nientemeno fanno la biancheria a le fije...*»

Un'altra delle nostre anziane amiche di Blera lavora nella Maremma malgrado la disapprovazione di suo marito, che ha una economia molto buona.

Vediamo i grandi cambiamenti avvenuti degli anni trenta fino ai nostri giorni. Comunicazioni comode, macchine agricole moderne e relazioni buone e amichevoli tra padrone e lavoratori. Tutto questo contribuisce a fare il lavoro in campagna attrattivo e vantaggioso con un pagamento giusto, a differenza della schiavitù di prima.

Anche le donne, i cui mariti erano in possesso di un po' di terra o di bestie, avevano un doppio carico di lavoro. Che la donna partecipasse al lavoro del marito era necessario; l'economia con concedeva altro aiuto a pagamento. Certamente, il lavoro per sé sulla propria terra dà una soddisfazione speciale, cosa che ritroviamo parecchie volte nei racconti piemontesi di Revelli:

Il possesso della terra era un qualcosa di più di un fatto economico. Il contadino voleva sentirsi sua la terra, sotto i piedi, come l'albero che è tutt'uno con le radici. Il contadino che possedeva un fazzoletto di campo o di vigna si considerava già padrone...

Si, senza lamentarsi di stanchezza o di poco tempo per riposarsi, una delle nostre informatrici (Egidia Ferri, nata 1921) racconta della sua vita come moglie di un allevatore di bestie. Si alzava alle tre o alle quattro. Cominciava col mettere in ordine la casa e col preparare il cibo ai figli. Fatto questo, andava in campagna per aiutare suo marito. Verso sera ritornava a casa un po' prima del marito per fare la cena, e se questa non era pronta al suo arrivo, lui l'aiutava. Dopo rimanevano le faccende domestiche e la cura dei figli: «... *s'annava a letto tarde...*».

Così finisce la nostra donna il suo racconto, senza lamentarsi delle sue giornate lunghe e faticose.

L'atteggiamento per il lavoro agricolo, sulla terra propria o su quella degli altri, mostrato dalle donne a Blera, ci sembra positivo. Contemporaneamente, raccontano francamente delle fatiche e mettono in rilievo la fratellanza, i canti, la contentezza. Tutto questo, raramente lo troviamo nelle descrizioni fatte da Revelli per il Piemonte. Che sia forse una conseguenza del fatto che le blerane si considerano compagne apprezzate dagli uomini, mentre le loro sorelle in Piemonte generalmente si son sentite come schiave, esposte alla prepotenza dell'uomo (6)?.

Ingrid Leksell

1) L'informatrice più vecchia (Maria Piccini, nata 1900) era analfabeta. Un'altra donna (Maddalena, nata 1912) non aveva mai frequentato la scuola; da sé aveva imparato a leggere e scrivere per poter stare in contatto con suo marito durante la guerra. La frequenza scolastica delle altre donne menzionate nel testo varia da uno a tre anni.

2) Metalli, p. 249

3) Ibid. p. 83. «Il fattore è il capo dell'azienda del campo, e da lui dipendono tutti gli addetti alla medesima (...)

Egli provvede ai vari lavori della campagna e suole anche tenere i conti a tutta la piccola amministrazione rurale quando, beninteso, non sia analfabeta (...)

4) Ibid. p. 16

5) Ibid. p. 34

6) Revelli fonda le sue ricerche su 260 testimonianze nel corso di sei anni. La nostra piccola indagine si limita a qualche conversazione fatta durante un mese estivo con alcune donne a Blera.

